

20 di riscossa. E poi sciopero generale – Loris Campetti

Hanno svalorizzato il lavoro, grazie all'impegno sistematico di più governi che si sono passati il testimone. Hanno svalutato i salari e le pensioni, mentre era in atto una riduzione drastica del welfare. Il futuro di ormai ben più di una generazione di giovani è stato sequestrato. Così la crisi e chi la pilota, oggi, «ha la meglio» persino sui bisogni primari delle persone. Automaticamente le conseguenze del disastro vengono scaricate sui poveracci che non hanno né stock option né suv pagati dalla collettività per sopportare le valanghe di neve della Città Eterna. E sembra a troppi persino normale che in queste condizioni si pretenda da chi ancora un lavoro ce l'ha, magari cassintegrato o precario, di rinunciare ai suoi diritti perché oggi come oggi non ce li possiamo permettere. Il risultato è davanti agli occhi di tutti, persino di De Benedetti che scopre che le promesse di Marchionne erano favole. Anzi, lui l'ha sempre saputo, ci ha fatto sapere quando l'amministratore delegato Fiat ha tolto la maschera che aveva solo per chi non voleva guardarlo in faccia: peccato che il suo impero editoriale non abbia brillato nello smascheramento della favole e nel sostegno degli operai di Pomigliano e Mirafiori. Senza investimenti, senza un progetto di politica economica e sociale all'altezza della crisi, il lavoro scompare e l'incertezza domina la vita di decine di milioni di persone. Fiat, Alcoa, Ilva sono solo i titoli del disastro sociale, ambientale e democratico. Dall'isola dei cassintegrati al campanile di San Marco c'è chi tenta di resistere pretendendo un cambiamento delle politiche del governo, non possiamo lasciare soli questi lavoratori. La manifestazione indetta dalla Cgil e dalla Fiom per il 20 ottobre a Roma dei dipendenti di tutte le aziende in crisi, con la partecipazione di chi non riesce più a vivere con una pensione sterilizzata, è un passo positivo e importante per non lasciare soli i target del montismo, che siano in tuta o in camice, e possiamo aggiungere per non lasciare sola la Fiom che troppo a lungo sola si è trovata, in una lotta durissima contro la filosofia di Marchionne e il marchionnismo dilagante persino tra i candidati alle primarie del Pd e tra troppi sindaci democratici. Piazza San Giovanni è una buona piazza, una piazza che può dare fiducia e rappresentare il primo di una serie di appuntamenti per restituire voce e protagonismo ai lavoratori, ai pensionati, ai precari, ai disoccupati. L'appuntamento successivo dovrebbe essere lo sciopero generale nazionale, inopportuno cancellato dall'agenda della Cgil: non si tratta di fare ginnastica, di autoconfermarsi, di agitare bandiere sbiadite ma di togliere il tappo a un paese tramortito e troppo a lungo zittito, ma non ancora piegato alle leggi del dio mercato. Una grande manifestazione in piazza San Giovanni e poi uno sciopero generale per dire che c'è un'altra Italia oltre a quella liberista che ci comanda per interposto governo e oltre a quella dei suv, delle vacanze ai Caraibi, insomma un'altra Italia da quella dei ladroni e dei padroni. È importante che la Cgil, e non solo la Fiom, abbia deciso di dare un segnale nell'unico paese europeo in cui gli altri sindacati non aderiscono agli scioperi contro il modello economico che uccide lavoro, salari, pensioni e diritti. La Fiom, accerchiata dall'esterno e che qualcuno anche dall'interno vorrebbe far traballare, ha superato due prove importanti nell'arco di sole 48 ore: mercoledì ha eletto una nuova segreteria confermando la fiducia del gruppo dirigente nazionale a Maurizio Landini e alle scelte difficili e radicali di questa stagione e ieri ha raccolto l'ascolto e il consenso degli operai che più di tutti sono sotto l'occhio del ciclone: gli operai dell'Ilva di Taranto, dove pure la Fiom non aveva la maggioranza dei consensi, oggi ascoltano e applaudono Landini che ha «il coraggio» di non scioperare e manifestare insieme al padrone contro la magistratura e ricorda a tutti, in tuta o in veste ministeriale, che chi minaccia il lavoro e attacca la salute è il padrone. Bisogna sapere chi è l'avversario principale e dove si annida. E bisogna riconoscere anche gli altri avversari: il governo Monti e la sua politica economica classista, lo stesso governo assente e ostile chiamato in causa dai lavoratori dell'Alcoa, della Fiat, della Vinyls e di tutte le aziende in crisi. In crisi di lavoro, ma anche di democrazia. San Giovanni è una prima risposta importante. Aspettando la prossima.

Questa è la vera emergenza - Francesco Piccioni

La manifestazione del 20 ottobre mira al corpo grande. Quella che segue è una mappa di aziende in crisi dal nord al sud, grandi e piccole, che insieme fanno una emergenza nazionale. Un'emergenza che nasce da scelte imprenditoriali sbagliate, da sprechi, da politiche e sovvenzioni pubbliche finite male o altrove. E che si vorrebbe far pagare soltanto a chi ancora ci lavora. **Lo spezzatino Finmeccanica.** Il gigante di stato è finito in grossi guai finanziari. E giudiziari, per quanto riguarda l'attuale amministratore delegato Giuseppe Orsi e il precedente presidente Pierfrancesco Guarguaglini oltre a manager minori. Per uscirne, Orsi spinge per lo spezzatino, la vendita di asset. La protesta operaia del 20 ottobre esce dalla Liguria per opporsi alla cessione di Ansaldo Energia, per la quale è in corsa la tedesca Siemens. Perché vendere significa quasi sempre ristrutturazione, cioè licenziamenti. E vendere all'estero significa anche perdere know how in un settore strategico, e per di più nei confronti di una concorrente diretto. Nei giorni scorsi, il ministro per lo Sviluppo Corrado Passera ha fatto sapere che il governo preferirebbe una cordata italiana per Ansaldo Energia, anzi «l'azionista migliore che faccia crescere l'occupazione e gli investimenti in Italia». Soprattutto per uno dei pochi settori sani di Finmeccanica. **La Fiat si è fermata.** La crisi dell'auto è la crisi della Fiat, nel paese - unico in Europa tra i grandi produttori di quattro ruote - in cui non c'è concorrenza straniera. L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler ha cancellato formalmente i 20 miliardi di investimenti promessi in Italia nell'aprile del 2010 e già rimangiati a mezza bocca nell'ottobre del 2011. Dei cinque stabilimenti del gruppo, solo quello di Grugliasco rilevato dalla Bertone ha futuro certo. A Pomigliano, la Fiat ha investito 800 milioni di euro facendone il suo sito migliore d'Europa, ma la linea di montaggio della nuova Panda è smontabile in pochi giorni. A Mirafiori è stata prima promessa la produzione della Fiat 500L e poi le è stata tolta, a favore del sito serbo di Kragujevac. Poi è stato promesso un miliardo di investimento per la produzione di due Suv, ora sospeso sine die. A Melfi e a Cassino non è stato promesso nulla né di buono, né di nuovo; l'unica certezza è la cassa integrazione. Il governo tratta con la Fiat soltanto sulla proposta Fiat di avere incentivi all'esportazione. Che però dovrebbero valere per tutta l'industria italiana. Il non detto è che il gruppo vorrebbe anche la cassa in deroga, se il mercato dell'auto continuasse ad andar giù come è previsto. Ma dove il governo possa trovare i soldi, con addosso gli occhi di un paese allo stremo, è un mistero. Per cui la parola d'ordine del governo e della Fiat è:

nessuno ha chiesto niente. Fino a quando? **La notte delle acciaierie.** Il boom italiano del dopoguerra ha un nocciolo industriale dimenticato - la siderurgia - e un nucleo economico ormai esecrato: la proprietà pubblica. Poi sono arrivati gli anni del «bisogna privatizzare», segnati dalla (s)vendita a gruppi più o meno noti alle cronache: Riva, Lucchini, Marcegaglia, Arvedi, Alcoa, ecc. Innovazione poca, cautele ambientali (come prima) zero, e infine la Grande Crisi del 2008-09, che ha ridotto del 30% la produzione. Due anni di buon recupero e ora l'esplosione di focolai tutti apparentemente senza soluzione. Parliamo di un settore che fattura 40 miliardi, occupa 36.000 persone che diventano 60.000 con l'indotto; in cui l'Italia è il secondo produttore europeo e il 12° al mondo. Per quasi tutte le aziende in situazione critica il governo mette in campo, al massimo, un po' di ammortizzatori sociali (che ha comunque ridotto per forme, dimensioni e durata con la recente «riforma del mercato del lavoro») e la «ricerca di compratori stranieri». La domanda semplice è: se non si trovano cosa si fa? Si chiede alla popolazione di emigrare? **Alcoa, sussurri e grida.** Fantasmi si aggirano per l'azienda sarda dell'alluminio. Oggi ci sarebbero tre manifestazioni di interesse per il sito di Portovesme: quella di Klesch, con cui è stata già aperta una negoziazione, di Kitegen e quella di un'altra «importante società australiana». Ma l'unica notizia certa per ora è il rinnovo per tre anni da parte della Ue delle agevolazioni sulle tariffe energetiche. Ieri mattina c'è stata una nuova assemblea dei lavoratori a Portovesme. La proroga della Ue ha riaperto le speranze che si possa evitare la chiusura della fabbrica. La multinazionale americana, che la pensa diversamente, ha scritto loro una lettera: auspica «che siano al più presto sottoscritti accordi finali con i sindacati e le imprese, affinché il sostegno (integrazione del reddito, ndr) possa essere operativo». Per il resto, troppi fantasmi. **I finlandesi di Terni.** Alla Thyssen umbra è difficile parlare di crisi. Qui la multinazionale finlandese Outokumpu, ormai prossima all'acquisizione di Inoxum dalla tedesca Thyssenkrupp, ha deciso di vendere dopo che l'antitrust europeo ha minacciato di bloccare l'operazione, che le garantirebbe una posizione «dominante». I 2.000 dipendenti sono ovviamente in fibrillazione. Si sentivano tranquilli, visto che qui si producono acciai speciali, la domanda è rimasta alta nonostante la crisi globale, l'inquinamento è ridotto al minimo (si lavora soprattutto «a freddo»). In un primo momento sembrava che sarebbe bastata la cessione degli impianti svedesi (sia a caldo che a freddo), poi qualcosa è andato storto. Dopo l'incontro di ieri al ministero, il governo ha deciso di convocare i board Outokumpu e Inoxum e non esclude un intervento a livello comunitario. **Piombino non va in porto.** Qui le acciaierie sono due: Lucchini (la più grande) e Magona (dell'indiana Arcelor Mittal). Per entrambe sembra ormai indispensabile «trovare un acquirente», ovviamente straniero visto che non ci sono industriali nazionali del settore che abbiano risorse proprie. E non è affatto facile. Qui, oltre al costo dell'energia, c'è il problema di implementare le infrastrutture di collegamento con il porto, le bonifiche ambientali. **Ferriera di Servola, for sale.** Lo storico impianto triestino appartiene anch'esso a Lucchini. Gli enti locali (Regione in testa) stanno chiedendo al governo di inserire l'azienda tra i casi di «crisi industriale complessa» per ottenere l'intervento degli strumenti previsti dal «decreto sviluppo». La filiera interessata comprende anche Sertubi, Eletta e Linde. Lo stabilimento è in vendita, ma l'advisor Rotschild - cui è stata affidata l'operazione - non è fin qui riuscito a trovare un solo interlocutore. **Agile, ex Eutelia.** Non solo l'«antica» siderurgia. Anche la modernissima informatica soffre terribilmente. Grazie soprattutto a privatizzazioni fatte senza guardare troppo per il sottile, che hanno portato azienda all'avanguardia come questa nelle mani di gente che, prima di finire in galera, si autofotografava col coltello tra i denti o inviava una squadra di picchiatori travestiti da poliziotti a sgomberare un'occupazione da parte dei lavoratori.

Industria pesante. Ilva chiama Italia – Gianmario Leone

TARANTO - La chiamata arriva da Taranto e porta a Roma, l'appuntamento è per sabato 20 ottobre nella Capitale, a piazza San Giovanni, per una grande manifestazione nazionale organizzata dalla Fiom e dalla Cgil per dar voce e visibilità alle migliaia di operai che si ritrovano a fare i conti con la grande crisi che sta attanagliando le maggiori imprese del Paese Italia: dall'Ilva all'Alcoa di Portovesme, dalla Fiat a Finmeccanica, sino alla Vinyls di Porto Marghera. L'annuncio è stato dato dal segretario nazionale della Fiom, Maurizio Landini, che ieri era all'Ilva di Taranto per inaugurare il programma di assemblee di fabbrica da svolgere a stretto contatto con tutti i lavoratori del siderurgico tarantino. «Tutti parlano dell'Ilva, tranne i lavoratori, quelli che rischiano di pagare doppiamente sia sul piano del lavoro che sul piano della salute», ha dichiarato il segretario nazionale della Fiom, che con gli operai ha parlato anche degli investimenti previsti, degli adeguamenti per la messa a norma degli impianti, di continuità produttiva e della nuova Aia (l'Autorizzazione integrata ambientale), che per la Fiom dovrà contenere «tutte le prescrizioni a carico dell'Ilva: quelle indicate dalla magistratura, quelle previste dalle migliori tecnologie in assoluto in ambito Europeo e le valutazioni del danno sanitario per i lavoratori e i cittadini». «Non sarebbe uno scandalo se a un certo punto si pensasse a forme di prestito pubblico o europeo o del governo» in favore del Gruppo Riva, per investire nel risanamento degli impianti, ha spiegato Landini durante la sua 24 ore dentro l'Ilva. «Mi riferisco a soldi che vengono dati per fare investimenti, se è un prestito l'azienda si impegna a restituirli. Se davvero la volontà è quella di difendere il lavoro e la salute insieme, dal passaggio degli investimenti non se ne viene fuori». L'idea del prestito sarebbe un modo per mettere il Gruppo Riva alle strette, invitandolo a giocare a carte scoperte sulle reali intenzioni di investimento per il futuro del siderurgico tarantino. «Siamo di fronte ad una emergenza nazionale - ha concluso Landini - per difendere l'industria servono politiche industriali che il governo finora non ha messo in campo. Il valore della vicenda Ilva è dimostrare che è possibile difendere il diritto al lavoro e il diritto alla salute. Questo farebbe fare a tutto il Paese un passo in avanti». La Fiom non ha coinvolto solo gli operai dell'Ilva in varie assemblee (evento che peraltro non si vedeva a Taranto da anni): l'iniziativa è stata estesa anche a Fim Cisl e Uilm Uil, con i quali negli ultimi tempi si era aperta una profonda spaccatura. «Seppur tardivo, apprezziamo il cambio di rotta della Fiom», ha dichiarato il segretario nazionale della Fim Cisl Marco Bentivogli, che però chiede alla Fiom di esprimersi chiaramente sulla produzione «se deve cessare totalmente, come chiede la gip, o che vada ridotta e resa compatibile con le bonifiche e la riqualificazione industriale». La spaccatura tra i sindacati metalmeccanici tarantini, era avvenuta proprio sulle forme di lotta da intraprendere, con la Fiom che si era sfilata dopo i blocchi e gli scioperi promossi da Fim e Uilm in risposta ai provvedimenti intrapresi negli

ultimi due mesi dalla Procura di Taranto. Alla manifestazione del prossimo 20 ottobre, parteciperà anche la leader della Cgil Susanna Camusso, che ieri è tornata sulla vicenda Ilva sostenendo come la nuova Aia debba essere preminente rispetto all'ordinanza di chiusura disposta dal gip. Tesi alquanto stramba, visto che lo stesso ministro dell'Ambiente Corrado Clini si è impegnato a inserire nell'autorizzazione tutte le prescrizioni sostenute dalla gip Todisco nel suo provvedimento: in caso contrario infatti, la procura di Taranto potrà impugnare l'Aia ricorrendo alla Consulta della Corte Costituzionale. La leader della Cgil ha anche dichiarato che «chiudere l'Ilva, anche se per poco, vuol dire chiuderla definitivamente». Ma Camusso dovrebbe sapere che negli ultimi quattro anni il Gruppo Riva ha fermato per motivi di congiuntura economica, diversi impianti: dall'Afo 1 all'Afo 4 (bloccato per tre anni), dall'acciaiera 1 all'acciaiera 2: difficile dunque oggi sostenere la tesi che spegnendo l'altoforno 5, il più grande d'Europa e fondamentale per la produzione dell'Ilva, il siderurgico di Taranto sarebbe condannato alla sicura dipartita.

Ambiente e salute, a Taranto il primo ospedale sperimentale – Gianmario Leone

TARANTO - Il primo centro sperimentale della regione Puglia, «Ambiente e Salute», attrezzato per ricerca e diagnosi, previsto nel piano straordinario regionale sorgerà all'interno dell'ex ospedale «Testa» di Taranto, situato in contrada Rondinella, a ridosso dei serbatoi dell'Eni, dell'Ilva, della Cementir e delle altre grandi industrie presenti sul territorio. Tra gli obiettivi del piano, presentato dagli assessori regionali alla Sanità, allo Sviluppo Economico ed alla Qualità dell'Ambiente, da Arpa Puglia, Asl Taranto 1 e Ares Puglia - finanziato con circa 8 milioni di euro - vi sono lo studio degli aspetti epidemiologici, lo sviluppo della ricerca sulla relazione tra inquinamento ambientale e danno sanitario, l'attività di prevenzione e assistenza. Nel centro che sarà realizzato entro i prossimi tre anni, troverà spazio anche un laboratorio tossicologico industriale, con particolare attenzione alla tutela della salute materna infantile. Saranno analizzati i problemi neurocognitivi evidenziati dai bambini e saranno compiuti studi per la valutazione del danno da malattie oncologiche e dalle altre patologie collegate all'esposizione agli inquinanti, in particolare cardiorespiratorie e cardiache. Il piano, inoltre, prevede la possibilità di dosare nei liquidi biologici gli inquinanti, come la presenza di diossina nel latte materno. Durante la presentazione di ieri però, si è verificato anche un altro evento di rilevante importanza. L'assessore regionale alle Politiche della Salute della Regione Puglia Ettore Attolini, ha dichiarato come «i dati sulle malattie vanno valutati con molta cura e comunicati solo quando sono certi e poi vanno spiegati». Chiaro riferimento agli ultimi dati diffusi sui ricoveri per tumori a Taranto, risultato preliminare di una elaborazione di Rossella Moscogiuri, responsabile del Controllo spesa farmaceutica della Asl, che durante un convegno in Sardegna ha parlato di un aumento dei ricoveri per tumore nel capoluogo ionico pari al 50%. La dottoressa ora rischia un procedimento disciplinare. La direzione generale dell'Asl jonica ha infatti reso noto di aver aperto un procedimento a carico della Moscogiuri, per stabilire se ci sono elementi per sottoporla a procedimento disciplinare per «procurato allarme sociale». «I dati - ha chiarito Attolini - si riferiscono ai ricoveri in un solo reparto della provincia di Taranto, quello oncologico». I dati reali infatti, riguardano soltanto il primo trimestre, e parlano di un incremento dei ricoveri nei reparti di oncologia del 10%, dai 148 del 2011 ai 166 del 2012. «Mentre nei primi tre mesi del 2011 di quei pazienti, il 93% proveniva da Taranto e dalla sua provincia, nei primi tre mesi del 2012 la percentuale di tarantini è del 70%. Questo - ha concluso Attolini - vuol dire che il 26-28 per cento proveniva da altre province e da altre regioni». Intanto, il ministro della salute Renato Balduzzi ha annunciato che il 12 ottobre sarà a Taranto per rendere noti i dati aggiornati dallo studio Sentieri dell'Istituto superiore della sanità relativi al periodo 2003-2008.

Contro chi distrugge il sapere. Università Bene Comune

Alessandro Arienzo, Alberto Lucarelli, Ugo M. Olivieri

Cosa accadrebbe a un'industria di punta se nel giro di quindici anni fosse sottoposta a tre mutamenti radicali delle proprie strutture produttive e organizzative, delle proprie finalità e per giunta mutasse anche i criteri di selezione del proprio personale? Pensiamo che in poco tempo sarebbe ridotta ben peggio della confusione cui è ridotta la Fiat. Ebbene questa è la politica universitaria dei vari governi succedutisi in questi quindici anni. Distrutta l'università pubblica Nel 1999 viene varata la riforma Berlinguer, meglio conosciuta come 3+2. In nome dell'adeguamento agli standard europei la laurea quadriennale è sostituita da due livelli di laurea, uno triennale di tipo generalistico, l'altro biennale specialistico, e si avvia la definitiva dismissione della vecchia università di stampo liberale, che nessuno rimpiange, trasformata in un'università tendenzialmente professionalizzante. Le due riforme successive - quella Moratti e quella Mussi - ribadiscono quest'impianto, mutando in pochi anni e in maniera contraddittoria i requisiti didattici necessari perché le università possano aprire nuovi corsi di laurea e le modalità di reclutamento. Il completamento della trasformazione in senso liberista e di forte condizionamento di mercato sulla didattica e sulla ricerca avviene con la riforma Gelmini. Nel giro di un anno nel 2011 e con l'espresso vincolo di una riforma a costo zero, la legge 240 soppianta le Facoltà con i Dipartimenti, perseguendo un ideale quanto inesistente «modello americano», ma la mancanza di una tradizione pluridisciplinare e la resistenza delle caste accademiche, hanno reso questi Dipartimenti più l'aggregazione casuale di gruppi di potere tradizionali che degli organismi di nuova ricerca. Il vero governo delle università si è andato concentrando nelle mani di Rettori e di un Consiglio di amministrazione scelto dal Rettore che prevede la presenza determinante di «esterni» che vengono anche dal mondo dell'industria e delle professioni. È il Consiglio d'amministrazione che oggi decide la gestione delle risorse, la ripartizione dei posti sui vari settori scientifici, l'ammontare delle tasse universitarie. Per chi si domanda se altre risorse possono essere tagliate all'Università la risposta deriva dalla comparazione con gli altri paesi industrializzati: l'Italia è al 32mo posto tra i 34 paesi Ocse come stanziamenti per la didattica, mentre spende molto meno dei principali paesi europei come stanziamenti per la ricerca. Lo studio non è più un diritto Quando a questo quadro si aggiunge un turn-over portato a un reintegro di un lavoratore ogni otto pensionamenti e il taglio dei finanziamenti ordinari alle Università di oltre il 30%, si capisce che l'Università pubblica non solo non è una priorità della politica ma diviene parte di un sistema pubblico dell'istruzione e della ricerca da ridimensionare e trasformare - nelle sue punte più avanzate - secondo un modello censitario e di classe. In questa

ottica, l'aggravio delle tasse diventa l'unica perversa forma di finanziamento dell'istituzione. Con le nuove norme fissate dal maxi-emendamento 95/2012 sulla spending review, il governo Monti, sulla scia già tracciata da Berlusconi, esce quindi allo scoperto sulla politica universitaria, tagliando ogni possibilità di investimento verso gli Atenei e penalizzando l'accesso degli studenti con l'inasprimento delle tasse e minacciando costantemente l'abolizione del «valore legale del titolo di studio». Una manovra palesemente incostituzionale, che contraddice non solo il dettato dell'art. 34 Cost. («I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi»), ma anche lo stesso art. 33, per quanto attiene al diritto all'accesso ed il carattere «pubblico» degli stessi atenei. Con la spending review si arriva a modificare il tetto del 20% nel rapporto tra la contribuzione degli studenti e il Fondo di finanziamento ordinario, con un meccanismo che tende a penalizzare i fuoricorso (pensiamo, ad esempio, agli studenti lavoratori) e le fasce di reddito superiori a 40mila euro lordi (non proprio i ricchi), con aumenti che rasentano il 100%. Una manovra beffarda, ideata per scaricare sugli studenti i tagli operati in questi ultimi anni al finanziamento ricevuto dallo stato, banalizzata dallo stesso ministro Profumo che etichetta i fuori corso come un peso per l'università italiana, senza considerare che, proprio per gli scarsi investimenti e l'alta tassazione, il 50% degli studenti è costretto a lavorare per pagarsi gli studi. Ma c'è di più: in alcune Regioni, come la Campania, la stangata è aggravata dall'aumento, previsto sin dal prossimo anno 2012-2013, della Tassa regionale per il diritto allo studio, prevista dai decreti attuativi della 240/2010 (Riforma Gelmini) e suddivisa per fasce di reddito, con un minimo di 140 euro, contro la precedente tassa unica di 62, con un incremento pari al 126%. Ma non basta, poiché chi prima beneficiava di borse di studio domani potrà solo ricorrere al prestito d'onore, altro aspetto della privatizzazione entrata come criterio di gestione nelle Università. Si tratta di un perverso meccanismo di erogazione di prestiti da parte delle banche (e l'Università ci rimette l'1% come garanzia di fidejussione) che devono essere restituiti con i futuri stipendi. Ci si domanda quali considerando che il tasso di disoccupazione dei laureati è pari all'8%. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dove è in vigore il prestito d'onore si è avuto un incremento vertiginoso dei suicidi di studenti che non riuscivano a restituire alle banche i crediti ricevuti.

Ricerca anno zero. Non molto meglio funziona la tutela del diritto a una ricerca di base libera e indipendente. Oltre ai tagli verticali a tutti gli enti di ricerca, la riforma Gelmini e i provvedimenti di Profumo stanno ridisegnando in senso autoritario la politica del personale dentro le Università. «Via le baronie dall'Università»: questo lo slogan ideologico usato dal governo Berlusconi per giustificare l'approvazione della legge Gelmini. Risultato: con la riforma, nelle commissioni dei concorsi siedono solo i professori ordinari (prima era garantita la presenza di ricercatori e associati), i ricercatori a tempo indeterminato sono divenuti un ruolo ad esaurimento, al loro posto ci sono nuove figure precarie che dopo sei anni al massimo, se i loro atenei non hanno risorse per assumerli, sono licenziate. E a proposito di concorsi, il Ministero ha bandito le sospirate abilitazioni nazionali per associato e ordinario. I criteri per l'ammissione dei candidati sono stati decisi dall'Agenzia di Valutazione Nazionale, altro organo che commissaria di fatto l'autonomia degli atenei e delle comunità scientifiche. Questa agenzia doveva operare per individuare i punti di sofferenza del sistema e correggerli. In realtà sta operando come un organo del Ministero (il controllato che controlla il controllore) decidendo, con procedure valutative scelte autoritativamente, sia i criteri di accettabilità della ricerca scientifica che la conformità delle strutture didattiche delle università «autonome». Un esempio: per essere ammessi alle abilitazioni nazionali bisogna superare dei parametri rigidi e quantitativi (quanti libri o articoli pubblicati, quante citazioni ricevute) che premiano quelli che scrivono di più (ma non cosa scrivono, che non è oggetto di valutazione) e soprattutto nei luoghi giusti, ossia quelli dichiarati tali dai gruppi che contano. In nessun paese del mondo indicatori di tipo quantitativo sono utilizzati per la «selezione automatica» dei singoli ricercatori. **L'Università Bene Comune.** Il malato è terminale, la cura per uccidere l'Università pubblica sta riuscendo. Prima che ciò avvenga riteniamo sia necessario promuovere una mobilitazione di quanti hanno ancora una cultura dei diritti, nei partiti come nelle associazioni e nella società civile. Una base di discussione può essere il documento «Per Salvare e Rilanciare l'Università» (sottoscritto il 7 luglio di quest'anno da molte sigle del mondo universitario). Da cui riprendiamo solo alcune delle possibili risposte ai problemi che abbiamo elencato nel nostro articolo: «1) Realizzare un vero diritto allo studio, assicurando a tutti gli studenti idonei la borsa di studio, aumentando e migliorando i servizi (biblioteche, aule, laboratori, ecc.) e migliorando le condizioni di vita degli studenti (residenze, mense, ecc.); 2) In alternativa ai poteri immensi e antidemocratici del rettore e del Cda, rafforzare il senato accademico, direttamente eletto da tutte le componenti, con responsabilità di programmazione, coordinamento e controllo; 3) Introdurre meccanismi di reclutamento in ruolo che impediscano la cooptazione personale; avanzamento di carriera basato esclusivamente su valutazioni individuali, all'interno di un ruolo unico della docenza, senza distinzioni di funzioni e di diritti e doveri, in cui comprendere gli attuali ordinari, associati e ricercatori». Certo, non siamo in India, paese che ha costruito la sua competitività mondiale proprio investendo in università e formazione, ma in Italia, dove invece di riorganizzare gli Atenei, riformandone struttura e organizzazione, si dà l'affondo definitivo all'Università pubblica, facendo ricadere le responsabilità dello sfascio sugli studenti. Un ulteriore segno di un'arretratezza culturale che richiede un'immediata e radicale inversione di tendenza, da subito impugnando il testo dinanzi la Corte costituzionale per palese violazione dei principi fondativi della nostra Carta.

Monti-bis. Un'agenda al Quirinale – Andrea Fabozzi

Potrebbe essere un bis mai visto. Un caso illogico di ripetizione dell'inedito. Il Monti 2 non si sistemerebbe più a palazzo Chigi, ma al Quirinale. E da lì confermerebbe tutte le politiche rigoriste per dare all'Europa e ai mercati ogni rassicurazione richiesta. La continuità insomma, con altri mezzi e da un altro palazzo. Il trasloco del professore consentirebbe di giocare alle elezioni, liberando la sedia per il vincitore. Non l'agenda. Quella sarebbe garantita dal nuovo presidente della Repubblica, erede designato di re Giorgio. Nominato per completarne l'opera. L'eterna transizione italiana ha inventato e reinventato una Costituzione materiale sempre più lontana da quella formale, ma un presidente della Repubblica con un programma politico, l'«agenda Monti», non lo avevamo mai visto. Ci sono stati e ci sono presidenti interventisti, picconatori e registi di governi di salute pubblica; presidenti eletti con un mandato ancora no. Non è una distinzione di poco conto, come non fu di poco conto consentire l'indicazione del presidente del

Consiglio sulla scheda elettorale. Tutto il resto è venuto a cascata, compreso il fatto che adesso è una bestemmia far notare che sono le camere a dare la fiducia al governo, e non viceversa. Mentre si può sostenere che i governi non devono farsi vincolare dai parlamenti. Lo ha fatto in una famosa intervista tedesca proprio Mario Monti. Far scendere la nomina del supremo garante della Repubblica nel campo della politica di fazione può rivelarsi il lascito più velenoso dell'esperienza «tecnica». Monti si avvia ad essere il personaggio centrale della prossima campagna elettorale, per accomodarsi poi indifferentemente al governo o al Quirinale a seconda dell'esito. Spostarlo nella casella più in alto potrebbe essere la soluzione perfetta, secondo i geniali strateghi del centrosinistra che si immaginano a palazzo Chigi, o da quelle parti. Avremmo così una coabitazione fuori da ogni regola costituzionale. Un primo ministro sotto tutela. Un presidenzialismo respinto negli atti parlamentari e abbracciato nella pratica. E un presidente della Repubblica che per la Carta è politicamente irresponsabile ma sarà invitato a Porta a Porta. Non è stato certo per caso se in sessant'anni nessun presidente del Consiglio è mai stato promosso direttamente al Quirinale. Per meritarsi l'alto incarico di garanzia i candidati hanno sempre dovuto mostrare un profilo da mediatori. Essere un «cavallo di razza», una figura politica con un'agenda e una personalità polarizzante, è sempre stato considerato un ostacolo. La regola è valsa anche per Napolitano, almeno all'atto dell'elezione (fu preferito a D'Alema). Erano rituali di una vecchia repubblica? Può darsi. Ma mollare una cosuccia come la separazione dei poteri per passare quatti quatti dal premierato di fatto al presidenzialismo non dichiarato sarebbe il peggiore incubo postmoderno.

Romney riapre la partita – Marco d'Eramo

Ci voleva il peggior Barack Obama per riuscire a far fare un figurone a uno sfidante scialbo e plasticoso come Mitt Romney. Nel primo dei tre dibattiti televisivi che oppongono i due contendenti alla Casa bianca (ve ne sarà uno solo - l'11 ottobre - tra i due candidati alla vicepresidenza, il numero due uscente Joe Biden e il deputato del Wisconsin Paul Ryan), a detta di tutti gli osservatori il candidato repubblicano ha sbaragliato il presidente per knock out tecnico: secondo i primi sondaggi, il 67 % degli intervistati attribuisce la vittoria a Romney contro il 25% a Obama. La discussione è avvenuta a Denver (Colorado), mercoledì sera (giovedì alle tre del mattino ora italiana), è durata 90 minuti ed è stata moderata dal giornalista Jim Lehrer (che in realtà è stato stroncato per non aver moderato un bel nulla). Non ci sono stati attacchi personali e non si è parlato affatto di politica estera (tranne i rapporti economici con la Cina con cui Romney dice di voler sbattere i pugni sul tavolo, se eletto, per ridurre il deficit commerciale). Nell'evitare la politica estera, i contendenti si sono certo attenuti al programma che voleva questo dibattito dedicato solo alle questioni interne ma forse lo hanno fatto anche perché Romney si sentiva insicuro su questo terreno infido, e Obama temeva di pagare gli scivoloni sull'uccisione dell'ambasciatore statunitense in Libia, Christopher Stevens. In ogni caso, questo primo scontro in tv ha riaperto una partita che sembrava chiusa e ha rilanciato la candidatura di Romney che pareva già condannata. Le domande a cui rispondere sono tre: 1) quali sono i fattori che hanno determinato la sconfitta di Obama? 2) perché mai Obama ha adottato una strategia che si è rivelata suicidaria? 3) quanto effettivamente peserà il risultato del dibattito sull'esito del voto? Il primo, forse decisivo elemento di debolezza è venuto dalla comunicazione non verbale, dal body language. Mentre Romney guardava il suo interlocutore e il suo corpo era continuamente proteso in un atteggiamento di sfida (d'altronde è questa la parte assegnatagli dal copione elettorale), Obama aveva spesso gli occhi bassi ed evitava di guardare negli occhi Romney. Non per nulla El Pais ha detto che Obama ha affrontato il dibattito «sulla difensiva e capizbajo (che vuol dire nello stesso tempo 'a testa bassa' e 'abbacchiato', 'mogio')». Un commentatore l'ha definito «arrugginito», altri «disarmato». Chris Matthews della Msnbc si chiede dove fosse il presidente in quell'ora e mezzo: «Sembrava che stesse aspettando solo che finisse». Il linguaggio del corpo era solo il riflesso fisico dell'atteggiamento mentale. Obama non è mai stato un aggressivo, come indole se può rifiuta lo scontro, cerca il compromesso, non è un polemista, piuttosto un professore. Ma stavolta ha esagerato. Il New York Times, pur apertamente schierato con i democratici e con il presidente, nel suo commento, dopo aver elencato le menzogne pronunciate da Romney, ha accusato Obama di averglielo passate tutte, senza reagire e ha concluso che se vuole sperare di essere rieletto deve dar prova di ben altra aggressività nei prossimi due dibattiti. Che Romney abbia mentito spudoratamente era sotto gli occhi di tutti, eppure non gli è stato mai rinfacciato. Il candidato repubblicano ha avuto la faccia tosta di presentarsi come il paladino della classe media e Obama non ha ritenuto utile ricordargli quel che aveva detto del 47% degli americani di cui non gli frega nulla. Altra bugia: Romney ha negato di voler ridurre le tasse ai ricchi dopo che ha fatto ininterrottamente campagna su questo tema. Ha negato di voler accrescere il deficit, senza spiegare mai in cosa consistono le detrazioni che vuole abolire (mentre è chiaro che sono le quelle a favore dei ceti disagiati che vuole colpire). Romney ha detto di difendere i piccoli imprenditori e non le grandi corporations, ma Obama non ha considerato opportuno ricordargli l'attività di Bain Capital, la compagnia di servizi finanziari specializzata in smantellamenti di ditte e licenziamenti, di cui Romney è stato cofondatore e a lungo amministratore delegato. Romney ha detto che lungi da lui l'intenzione di smantellare Medicare, quando invece il piano di voucher che propone proprio a questo mira, ma anche qui le sue intenzioni non sono state smascherate. Obama ha lasciato passare anche l'attacco alla propria riforma sanitaria, senza giocare sul fatto che interi articoli di questa riforma sono stati copiati da quella firmata da Romney quando era governatore del Massachusetts. Insomma, glielo ha lasciato correre tutte. Forse era disorientato dalla piroetta politica che Romney ha compiuto nel dibattito. Il candidato dell'estrema destra e ligio al Tea Party ha improvvisamente assunto le sembianze del moderato difensore dei ceti medi. Si è persino tolto lo sfizio di accusare Obama di essere stato troppo generoso con la finanza newyorkese («è la più grande leccata ai banchieri di Wall street che io abbia mai visto. Per loro è stata una manna colossale»). Ha accusato Obama di aver foraggiato a piene mani i propri finanziatori attraverso compagnie di economia verde («di cui la metà già fallite», ha rigirato il coltello nella piaga). Ha rincuorato gli inquinatori: «io amo il carbone» ha esclamato, riecheggiando la Convention repubblicana del 2008 a Minneapolis quando la platea aveva intonato in coro «Drill, baby drill!» (drill vuol dire «scavare i pozzi» di petrolio). Perciò Obama può essere stato spiazzato dal cinismo, dalla sfrontatezza dello sfidante, dal suo cambiare le carte in tavola, da questo barare a viso aperto. Romney è spesso

accusato di essere un voltagabbana, uno che dice quel che pensa l'auditorio voglia sentirsi dire, indipendentemente da quel che ha detto un'ora prima, di essere un contenitore vuoto pronto a plasmarsi in qualunque forma gli si richieda. Ma nel dibattito Romney ha compiuto un'operazione notevole: ha fatto di questa sua debolezza un elemento di forza, ha messo in campo la sua capacità di sgusciare. C'è però qualcosa di diverso, in Obama, oltre allo spaesamento, all'essere stato preso in contropiede. L'impressione è che in realtà Obama abbia affrontato il dibattito pensando di avere già vinto, sottovalutando l'avversario, credendo di avere già saldamente occupato il centro, di essere portavoce di quel centrismo che invece si è visto scappare dalle mani da un avversario che in una sola sera è passato da grande capitalista spietato a difensore dei ceti medi che soffrono sotto Obama. Rimane da valutare, come ha fatto il Guardian, quanto la vittoria in un dibattito tv pesi davvero sul voto del 6 novembre. L'impatto dipende da quanti sono effettivamente gli elettori che andranno davvero a votare e che sono tuttora indecisi. L'impressione è che gli Stati Uniti siano troppo polarizzati, che siano spaccati in due. Parlando con i repubblicani, capisci che loro vivono in un mondo diverso, non ricordano che il deficit è stato gonfiato da George Bush e dalle due guerre in Iraq e Afghanistan, mentre loro l'attribuiscono tutto a Obama. Diciamo che se Obama avesse vinto questo primo dibattito, non c'era più storia. Così invece può sperare nei prossimi due, il 16 e il 22 ottobre: se ribalterà l'andamento del primo, disastroso confronto, nulla sarà perduto. Se invece confermerà la sua mollezza e remissività, allora avrà a disposizione per rimproverarselo tutto il resto della sua vita. Tutto ciò a meno di variabili esterne come un crollo dell'euro, un precipitare della recessione in Cina, o un attacco preventivo israeliano in Iran. Ma indipendentemente da queste eventualità, il grido unanime che viene dai suoi sostenitori, su Twitter o negli editoriali dei giornali "amici", è: «Presidente datti una mossa».

Perché Chavez? - Jean-Luc Mélenchon*, Ignacio Ramonet**

Hugo Chávez è senza dubbio il capo di Stato più calunniato del mondo. Mentre ci avviciniamo alle elezioni presidenziali del 7 ottobre, queste diffamazioni stanno diventando sempre più infami. Sia a Caracas che in Francia e in altri paesi. Testimoniano della disperazione degli avversari della rivoluzione bolivariana di fronte alla prospettiva (che i sondaggi sembrano confermare) di una nuova vittoria elettorale di Chávez. Un leader politico deve essere giudicato per le sue azioni, non per le voci messe in giro contro di lui. I candidati fanno promesse per essere eletti: pochi sono quelli che, una volta eletti, le mettono in pratica. Fin dall'inizio, la promessa elettorale di Chávez è stata molto chiara: lavorare a favore dei poveri, ossia - da quelle parti - la maggioranza dei venezuelani. E ha mantenuto la parola. **La riconquista della sovranità.** Perciò questo è il momento di ricordare che cosa è veramente in gioco in queste elezioni, ora che il popolo venezuelano si prepara a votare. Il Venezuela è un paese molto ricco, grazie ai favolosi tesori del suo sottosuolo, in particolare gli idrocarburi. Ma quasi tutte queste ricchezze erano monopolizzate dalle élite politiche e dalle imprese transnazionali. Fino al 1999, il popolo otteneva solo le briciole. I governi che si alternavano, cristiano-democratici o socialdemocratici, corrotti e sottomessi ai mercati, privatizzavano indiscriminatamente. Più della metà dei venezuelani viveva al di sotto della soglia di povertà (70,8% nel 1996). Chávez ha fatto sì che la volontà politica prevalesse. Ha addomesticato i mercati, ha fermato l'offensiva neoliberista e poi, attraverso il coinvolgimento popolare, ha fatto sì che lo Stato si riappropriasse dei settori strategici dell'economia. Ha riconquistato la sovranità nazionale. E, con essa, ha proceduto alla redistribuzione della ricchezza a favore dei servizi pubblici e dei dimenticati. Politiche sociali, investimenti pubblici, nazionalizzazioni, riforma agraria, quasi piena occupazione, salario minimo, imperativi ecologici, accesso alla casa, diritto alla salute, all'istruzione, alla pensione... Chávez ha anche lavorato alla costruzione di uno Stato moderno. Ha lanciato un'ambiziosa politica di riassetto del territorio: strade, ferrovie, porti, dighe, gasdotti, oleodotti. In politica estera, ha optato per l'integrazione latino americana e ha privilegiato gli assi Sud-Sud, mentre allo stesso tempo imponeva agli Stati Uniti un rapporto basato sul rispetto reciproco... La spinta del Venezuela ha scatenato una vera ondata di rivoluzioni progressiste in America latina, trasformando questo continente in una esemplare isola di resistenze di sinistra contro le devastazioni del neoliberismo. **Libertà di espressione limitata?** Un tale uragano di cambiamenti ha trasformato le tradizionali strutture del potere e ha portato alla rifondazione di una società che fino ad allora era stata a verticale, elitaria. Questo non poteva che scatenare l'odio delle classi dominanti, convinte di essere i legittimi padroni del paese. Sono queste classi borghesi che, con i loro amici e protettori di Washington, finanziano le grandi campagne diffamatorie contro Chávez. Sono arrivate anche a organizzare - in alleanza con i grandi media di cui sono proprietarie - un colpo di Stato l'11 aprile del 2002. Queste campagne continuano ancora oggi, e certi settori politici e dei media europei si occupano di diffonderle. Dato che - come purtroppo accade - ripetere significa dimostrare, gli spiriti semplici finiscono per credere che Hugo Chávez starebbe incarnando «un regime dittatoriale in cui non c'è libertà di espressione». **14 elezioni in 13 anni.** Ma i fatti sono testardi. Qualcuno ha mai visto un «regime dittatoriale» allargare i limiti della democrazia invece di restringerli? E concedere il diritto di voto a milioni di persone finora escluse? Le elezioni in Venezuela si tenevano solo una volta ogni quattro anni, Chávez ne organizza più di una ogni anno (14 in 13 anni), in condizioni di legalità democratica riconosciute dalle Nazioni Unite, dall'Unione europea, dall'Organizzazione degli Stati americani (Osa), dal Centro Carter, ecc. Chávez dimostra che si può costruire il socialismo nella libertà e nella democrazia. E trasforma anche quel carattere democratico in una premessa del processo di trasformazione sociale. Chávez ha dimostrato il suo rispetto verso il verdetto del popolo, rinunciando a una riforma costituzionale respinta dagli elettori in un referendum nel 2007. Non a caso, la Foundation for Democratic Advancement (Fda), del Canada, in uno studio pubblicato nel 2011, collocava quell'anno il Venezuela al primo posto tra i paesi che rispettano la giustizia elettorale (85 punti), prima degli Stati Uniti (30) e del Canada (26). Il governo di Chávez dedica il 43,2% del bilancio alle politiche sociali. Risultato: il tasso di mortalità infantile è stato diviso per due. L'analfabetismo, sradicato. Il numero di insegnanti è aumentato di cinque volte (da 65 mila a 350 mila). Il paese ha il miglior coefficiente di Gini (che misura la disuguaglianza) in America latina. Nella sua relazione del gennaio 2012, la Commissione economica per l'America latina e i Caraibi (Cepal, un'agenzia dell'Onu), afferma che il Venezuela è il paese sudamericano che - insieme con l'Ecuador - tra il 1996 e il 2010 ha ottenuto la maggiore riduzione del tasso di povertà. Infine, l'istituto statunitense di sondaggi Gallup, in uno

studio pubblicato il 29 aprile 2011 (<http://www.gallup.com/poll/147167/High-Wellbeing-Eludes-Masses-Countries-Worldwide.aspx#2>) colloca il paese di Hugo Chávez come la sesta nazione «più felice del mondo». Il fatto più scandaloso, nella campagna denigratoria in corso, è pretendere che la libertà di espressione sia limitata in Venezuela. La verità è che il settore privato, ostile a Chávez, controlla ampiamente i mezzi di comunicazione. Tutti possono verificare. Di 111 canali televisivi, 61 sono privati, 37 comunitari e 13 pubblici. Con la particolarità che l'audience dei canali pubblici non passa il 5,4 %, mentre quella dei privati supera il 61% (Mark Weisbrot e Tara Ruttenberg, Television in Venezuela: Who Dominates the Media?" (pdf), Center for Economic and Policy Research, Washington, DC, dicembre 2010)... Stesso scenario per le stazioni radio. E l'80% della stampa è nelle mani dell'opposizione, essendo i due giornali più influenti - El Universal e El Nacional contrari al governo. **Altro che «fine della storia».** Nulla è perfetto, naturalmente, nel Venezuela bolivariano - dove esiste un sistema perfetto? -. Ma nulla giustifica queste campagne di menzogne e di odio. Il Venezuela è la punta di diamante dell'onda democratica che, in America Latina, ha travolto i regimi oligarchici di nove paesi, appena caduto il Muro di Berlino, quando c'era chi vaticinava «la fine della storia» e «lo scontro di civiltà», come unici orizzonti per l'umanità. Il Venezuela bolivariano è una fonte di ispirazione di cui ci nutriamo, senza cecità, senza ingenuità. Con l'orgoglio, tuttavia, di stare dal lato buono della barricata e di riservare i nostri colpi al malevolo imperio degli Stati Uniti, alle sue vetrine a tanto caro prezzo protette in Medio Oriente e dovunque regnino il denaro e privilegi. Perché Chávez suscita tanto risentimento nei suoi avversari? Senza dubbio perché, come fece Bolívar, ha saputo emancipare il suo popolo dalla rassegnazione. E a risvegliargli la voglia dell'impossibile.

**già candidato alle presidenziali francesi per il Front de Gauche, deputato al Parlamento europeo*

***presidente della Associazione Mémoire des luttes, presidente onorario di Attac.*

Dall'Europa al Medio Oriente attualità del «format jugoslavo» - Tommaso Di Francesco

È più d'una suggestione: è il teatro europeo e mondiale che ogni giorno rappresenta un «format jugoslavo», ripetutamente utilizzato negli ultimi due anni. Con l'ultima guerra «umanitaria» della Nato in Libia, anche se ora, per la crisi in Siria, nonostante chiari venti di nuova guerra, pare difficile quanto esplosivo una pura e semplice copia-incolla del modello; poi, con un ruolo formativo nelle rivolte arabe dell'associazione Otpor, considerata a torto la protagonista della cacciata di Milosevic; e anche con le dichiarazioni di fine 2011 di Hillary Clinton che auspicavano «rivoluzioni arabe» in Cina. Mentre in Europa si rompono gli equilibri e si apre la contrapposizione dei paesi ricchi, «formiche», virtuosi verso i paesi poveri, «cicale», corrotti. Così come all'interno di ogni paese europeo (Catalogna, il Nord italiano ecc.). Proprio come accadde nella Federazione jugoslava a partire dalla grave crisi economica interna del 1985 che ruppe la solidarietà istituzionale e fu prodromo delle divisioni violente nazionaliste. Mentre la Grecia invece dell'ingresso nell'Ue si vede riconsegnata alla turbolenta e marginale area balcanica d'appartenenza. Si direbbe una nemesi, solo a ricordare che appena dopo la caduta del Muro la prospettiva dell'Ue (allora ancora Cee) era quella di avere subito l'ingresso indolore della Jugoslavia post-titina, «diversa» dal blocco ex sovietico dell'Est. E verso la quale invece si attivò, nonostante le rassicurazioni dei primi vertici di Maastricht, la «strategia» dei riconoscimenti delle indipendenze proclamate su base etnica. Senza mai dire invece che l'ingresso in Europa sarebbe stato garantito solo a condizione che fosse conservata l'unità della Federazione jugoslava. Ne parliamo con Lucio Caracciolo, direttore della rivista LiMes che, in questi giorni, propone un prezioso quaderno con la riedizione di materiali d'archivio e nuove analisi, dal significativo titolo «La guerra in Europa non è mai finita». **Come mai, ai vent'anni dalle guerre balcaniche, i paesi dell'ex Jugoslavia che si sono scannati per dividersi e per entrare come Stati separati (anche etnicamente) in Europa, risultano ora assai poco «europei», quanto a stabilità politica ed economica, a standard sociali, a rispetto dei diritti umani. E ad esercizio di democrazia (la metà della metà dei cittadini vota, l'astensione è ovunque il primo partito)?** La ragione è semplice: la natura non fa salti, la politica nemmeno. Non si possono annullare secoli di storia per il semplice fatto di aderire all'Ue o alla Nato. I Balcani non hanno una storia di democrazia e di libertà. Questo non vuol dire che non possano costruirla, ma le strutture sociali e politiche non si creano a comando. Richiedono tempo, perseveranza e soprattutto pace. Il primo nemico sono naturalmente le organizzazioni informali, o apertamente criminali, che esercitano importanti quote di potere in molti territori balcanici (e non solo). **Ora però l'Unione europea, invece di diventare un'entità politica sovranazionale appare di fatto più «balcanica», avendo introiettato, dentro la crisi del capitalismo e della finanza globalizzati, il principio della divisione tra stati (e tra classi) su chi deve pagare la crisi?** La costruzione europea è sempre stata basata sull'economia, nell'illusione, paradossalmente marxiana, che la struttura economica determinasse la sovrastruttura politica. La storia ha dato torto al «marxismo» di Monnet. Non avremo uno Stato sovranazionale europeo, se mai l'avremo, se non per decisione politica di alcune élite, poi suffragata dal popolo. Sull'economia ci si divide, non ci si unisce, in assenza di vincoli politici cogenti. In ogni caso il principio di solidarietà non si afferma spontaneamente, ma solo per scelta politica. **E se ora i paesi dei Balcani decidessero di non entrare più nell'Ue, vista la prospettiva concreta delle difficoltà economiche dell'Europa che si è alimentata delle divisioni balcaniche e non ha mai fatto molto per l'integrazione del sud-est europeo?** Può essere, e sarebbe anche logico, viste le aspettative enormi create dall'Europa e sull'Europa negli anni Novanta, poi miseramente naufragate. Sarebbe comunque prioritario, Europa o non Europa, che intanto quei paesi ritrovassero un minimo comune denominatore in alcuni campi, per evitare di ritrovarsi poi a combattersi, magari in una cornice comunitaria...Tanti anni fa LiMes parlava di Euroslavia, l'idea per me è ancora valida. **Vista la crisi dei trattati di pace, Dayton per la Bosnia-Erzegovina e quello di Kumanovo per il Kosovo indipendente unilateralmente, c'è il rischio fondato di un riaccendersi dei conflitti?** Il rischio c'è, anche se non mi pare immediato. Le ragioni e i torti che hanno originato i conflitti degli anni Novanta non sono state sradicate. C'è molta benzina sparsa sul terreno, e molti potenziali incendiari. Credo che la situazione più grave resti quella bosniaca, seguita da quella kosovara e da quella macedone, fra loro legate. Esistono poi mafie e cartelli criminali che potrebbero profittare, in certe circostanze, del riesplodere delle ostilità. **Quanto all'aspetto internazionale, dopo le**

profferte americane su una «rivolta violenta» in Cina, c'è l'attualità della guerra civile in Siria, dopo quella libica finita con con l'uccisione dell'ambasciatore Usa a Bengasi. Che altro dobbiamo aspettarci quanto a format balcanico? I Balcani sono un caso a sé, la loro influenza sul mondo è modesta - e viceversa. Ma in assenza di un modello di integrazione spendibile su scala mondiale - e non ci sarà mai, temo - dovremo abituarci al riemergere carsico di conflitti alimentati da fattori tanto esterni quanto esogeni. Dove l'equilibrio del potere si rompe, è sempre possibile che attori ambiziosi o irresponsabili, magari anche animati da ideologie benevole (diritti umani), possano resuscitare lo spettro della guerra.

Grecia, il premier Samaras: “A rischio servizi primari. Stipendi e pensioni”

Francesco De Palo

Sceglie, forse non a caso, il quotidiano economico tedesco Handelsblatt il premier Antonis Samaras per lanciare l'ennesimo allarme di questa crisi greca. Un allarme che, puntuale come un orologio svizzero, si ripete alla vigilia di ogni erogazione di nuovi prestiti-ponte. E dice: “In cassa ci sono soldi solo fino a novembre – scandisce l'esponente conservatore – dopo di che i fondi saranno esauriti”. Quindi, è il messaggio, fate presto. Perché saranno nuovamente a rischio i servizi primari, come il pagamento di stipendi e pensioni. E scomoda il paragone con la repubblica di Weimar per descrivere il panorama politico del paese. La Grecia non può durare oltre un mese e mezzo, annuncia perentorio, citando come possibile ciambella di salvataggio da parte della Bce una sorta di maturazione del debito greco, altrimenti detta ristrutturazione. Per questo valuta come “significativamente rilevante” l'opzione di una potenziale ricapitalizzazione delle banche greche svolte direttamente da meccanismi di sostegno, come già discusso per il caso Spagna dai vertici europei. “La chiave è la liquidità e l'uscita dall'euro sarebbe una catastrofe” ha detto Samaras. E alla domanda su quanto tempo il paese sarà in grado di resistere prima della nuova tranche ribadisce il suo assunto: “Entro la fine di novembre”. Sottolineando che la Bce potrà svolgere un ruolo decisivo solo se si accetteranno i tassi di interesse più bassi sui titoli greci e se ne approverà lo spostamento alla loro scadenza. E corroborando la sua analisi-richiesta di aiuto con un passaggio significativo sulla ricapitalizzazione degli istituti di credito ellenici, che potrebbe essere attuata tramite l'Esm (European Stability Mechanism), come già previsto per le criticità di Madrid, e questo “sarebbe un grande sollievo”. Ma la contingenza economica è stata l'occasione per allargare il panorama della discussione anche alla politica greca. Samaras usa infatti toni drammatici per descrivere la situazione e ammette che questa è forse “la sfida più grande”. In quanto se il suo governo dovesse cadere (come titola oggi il settimanale Pressing) “ci aspettiamo il caos”. Ribadendo che mentre il paese è pronto a fare dei sacrifici, non altrettanto chiaro è se alla fine del tunnel ci sarà o meno un po' di luce. Indica le minacce che attualmente si abbattono sul paese e le individua nell'estrema sinistra populista e nella crescita di “un'estrema destra, si potrebbe dire fascista, con un partito neonazista”, che gli fa suggerire un parallelo con repubblica di Weimar. Per questo, ragiona con il quotidiano finanziario tedesco, la coesione sociale oggi “è messa in pericolo dalla disoccupazione in aumento, proprio come in Germania alla fine della Repubblica di Weimar”. E lancia il suo aut aut rivolto alle opposizioni greche: la sua politica trova consensi in quanto i cittadini hanno ben compreso come questo governo sia “l'ultima occasione” per la Grecia. E definisce il suo mandato da premier come “la battaglia della mia vita”. Assicura che il paese è pronto a portare a termine i sacrifici richiesti, a “stringere i denti, anche se abbiamo perso in cinque anni un terzo dei nostri standard di vita”. Sul memorandum della troika riflette che le misure già adottate “arrivano fino alle ossa”, sottolineando che il paese “ha raggiunto il limite di ciò che può essere chiesto ai suoi cittadini”, come tra l'altro dimostrano le numerose manifestazioni di protesta che praticamente ogni giorno dallo scorso primo settembre stanno bloccando il paese. Poi ci tiene a precisare che i rapporti con il governo tedesco sono caratterizzati da un “giusto tono” e che auspica quanto prima una visita della cancelliera Merkel ad Atene. E la cancelliera sarà proprio domani in visita ad Atene. Al centro dei colloqui la situazione della Grecia, il futuro dell'Eurozona e le relazioni bilaterali tra i due paesi. Berlino vuole dalla Grecia uno sforzo “più intenso sulle riforme” dice il portavoce della cancelliera tedesca Steffen Seibert. Non una parola sullo scandalo della lista Lagarde, con nomi di politici greci coinvolti in presunti fondi neri (ora nella mani del leader del Pasok Evangelos Venizelos), né tantomeno del suicidio avvenuto ieri dell'ex ministro dell'Interno Leonidas Tsannis, forse perché uno dei nomi finiti in quello scomodo elenco. E su cui sta indagando la magistratura.

Fatto Quotidiano – 5.10.12

Corteo studenti: scontri e feriti a Torino. Tensione a Milano. Protesta al Miur

Cinque studenti contusi a Torino, dopo gli scontri con le forze dell'ordine. Quindici fermati, sempre nel capoluogo piemontese. Tensione anche a Milano, dove il centro è paralizzato, e Roma, dove la protesta si concentra davanti alla sede del Miur. La manifestazione nazionale degli studenti contro l'austerità imposta dal governo Monti è in corso in tutte le grandi città italiane. TORINO – Cinque studenti – secondo la questura – sono rimasti contusi nel corso dell'azione di dispersione del corteo in via XX Settembre. Per uno di loro, che ha riportato una ferita lacero-contusa alla testa, è stato necessario l'intervento dell'ambulanza. La polizia ha fermato 15 manifestanti, tra cui gli stessi contusi, per identificarli, dopo che hanno effettuato un fitto lancio di fumogeni, uova e vernice contro alcuni negozi.

Precedentemente gli studenti avevano imbrattato l'ingresso di un albergo nelle vicinanze della sede del Miur. MILANO – Alcuni fumogeni sono stati lanciati di fronte alla Sede Siae e scritte e volantini sono stati apposti sulle vetrine di una banca durante il corteo degli studenti delle scuole superiori e delle Università a Milano, indetto contro “il progetto di privatizzazione e la politica dell'istruzione pubblica del Governo”. Il corteo è partito poco prima delle 10 da Largo Cairoli diretto verso il centro della città: lo slogan, ripreso anche dal volantino affisso dappertutto, è “No ddl Profumo, fuori banche e aziende dalle scuole, saperi per tutti, privilegi per nessuno”. L'iniziativa – alla quale stanno prendendo parte secondo gli organizzatori oltre 500 giovani - è del coordinamento dei collettivi studenteschi. I ragazzi sono prima andati di fronte alla sede Siae, la società per i diritti d'autore, poi all'angolo con via Mercato, hanno riempito di scritte e

volantini l'agenzia Intesa Sanpaolo. L'intera zona è stata isolata dalle forze dell'ordine: si è visto passare più volte anche un elicottero per controllare la situazione. Di conseguenza in parti del centro di Milano il traffico è andato in tilt. ROMA – La testa del corteo degli studenti romani che protestano contro i tagli alla scuola ha raggiunto il ministero dell'Istruzione in viale Trastevere, mentre la coda si trova su Ponte Sublicio. Diverse le linee bus deviate o limitate, pesanti i disagi al traffico. Momenti di alta tensione a Porta Portese, dove gli studenti hanno cercato di sfondare un cordone della polizia che bloccava via Portuense. Gli agenti di polizia hanno difeso il presidio rispondendo all'attacco degli studenti. Blitz degli studenti del Blocco studentesco da un balcone sovrastante l'altare della Patria. Una gigantografia di Monti in 'versione vampiro' con la scritta "baroni" è stata esposta dai ragazzi su uno striscione calato dal tetto al di sopra delle colonne dell'altare, da un balcone del museo Vittoriano che affaccia su piazza Venezia. NAPOLI – Alcuni grossi petardi sono stati fatti esplodere durante il corteo degli Studenti Autorganizzati della Campania in corso a Napoli. In piazza circa 4-500 giovani, tra cui studenti delle scuole medie superiori di Napoli e provincia. Urlati slogan contro la riforma della scuola. Corteo degli Studenti Autorganizzati della Campania a Napoli per protestare contro la riforma del settore Scuola. Il corteo saluterà la nave 'Estellè di Freedom Flotilla, ora a Napoli, e diretta a Gaza nel tentativo di rompere l'embargo. PALERMO - Un lungo serpentone formato dagli studenti di gran parte degli istituti superiori palermitani ha attraversato la città. Durante tutto il corteo cori e cartelli contro il governo Monti. "Siete bravi solo a tagliare"; "la riforma fatela davvero libri di testo a costo zero" alcuni degli slogan più gettonati. Ma la sorpresa arriva a conclusione della manifestazione, davanti la sede della presidenza della regione, quando tra l'applauso dei migliaia di studenti sono state bruciate un centinaio di tessere elettorali sotto lo striscione "nessuna fiducia nella casta".

l'Unità – 5.10.12

Giornata mondiale degli insegnanti – Mila Spicola

Non nazionale, mondiale, perché in Italia c'è poco da festeggiare. Abbiamo gli stipendi più bassi d'Europa. Tra l'altro bloccati da tre anni e per i prossimi tre. Il numero di ore di lavoro più alto dei colleghi di Francia e Germania. Abbiamo il sistema più infernale e bastardo di immissione in ruolo dell'intera galassia, cornuti e mazzati, perché il paese intero ci è persino contro su questo argomento, come se fosse colpa nostra questo inferno che ci hanno apparecchiato. In più non si intravede da nessuna parte una speranza di miglioramento. Le modalità di selezione anzi si triplicano come aliens di anno in anno ma sempre infernali e arraffazzonate rimangono (lo neghino dalle parti del Ministero, provino a negarlo), a partire dalle batterie di test sempre più sbagliate e dai bandi che sembrano scritti da un vigile urbano appena assunto messo a dirimere il traffico a piazza Venezia. E' più facile diventare Steve Jobs che arrivare a far l'insegnante in Italia. E non per giusta e rigorosa selezione, per botta di culo e allineamenti planetari. Abbiamo il 65% di possibilità di ammalarci alle corde vocali. IL 70% di possibilità di incorrere in disturbi psichiatrici, su tutti la depressione (cavolo, ditelo che non lo sapevate..). Ma come mai? Il nostro è "il mestiere più bello del mondo"! Siamo d'accordo, ma se le condizioni di lavoro rasentano la follia, folli diventiamo. E' una elementare legge della logica e persino della scienza. Poni una caviatta in un ambiente ostile dal punto di vista strutturale, malsano e senza cibo; lasciala lì dai 30 a 45 anni. Cosa te ne vien fuori? Abbiamo l'età media più alta in Europa (55 anni) e più alta diventerà, però lo stesso governo (schizofrenico non poco) che ha innalzato a 67 anni l'età dello stare in classe (ma quando si penserà a un limite volontario che ci tolga dalle classi a 55 anni anche se ci fa lavorare persino fino a cento anni?), postula che ci vogliono insegnanti "giovani", salvo poi avere un gruppo di ministri con un'età media di 60 anni...e pensare un concorso a cui i giovani laureati non possono concorrere. Abbiamo anche (ma lo dico sottovoce per non spaventar le colleghe, anche se...sappiatelo) una possibilità doppia degli altri comparti di ammalarci di tumore. Spesso stiamo a scuola tutto il giorno, non abbiamo né mensa per noi, né buoni pasto. E vabbè, è facile tener la linea. O ingrassare, a via di paninacci e pezzi di pizza. Ma non son certo questi i problemi della vita. Non ti lamentare prof, siamo in tempi di crisi. Siamo condannati da un contrappasso dantesco a sentirci dire "non sapete insegnare", magari è vero, e dunque a chiedere con forza aggiornamenti nazionali e formazione in servizio ma a ricever picche silenziose. "Non ci sono le risorse, siete autonome, pensateci voi). E dunque attaccate ar tramme. (il Ministero è in viale Trastevere...così parlano, se non peggio). Siamo dunque l'unico comparto di funzionari (tali saremmo) della pubblica amministrazione a non "godere" di piani di formazione nazionali (a parte quelli auto decisi, auto programmati, auto condotti, da ciascuna scuola "autonoma", ma che senso ha? Ognuno poi va per conto suo e il sistema scolastico nazionale somiglia più a un leopardo spelacchiato che a un bel leone della savana), ma non mettete in croce che non vogliamo aggiornarci. Nun ce lo fanno fa. Ok? Godiamo (come tutti gli statali tutti) di 28 gg di ferie l'anno, da prendere per forza tutti e in un solo mese, eppure l'Italia intera ci rinfaccia "tre mesi di vacanze" pensando che, avendo i figli a casa due mesi, non tre, magari anche noi stiamo al mare e invece no. In Francia il mercoledì in mezzo alla settimana non si fa scuola. In Germania i periodi di ferie sono tre in un anno e con un totale di giorni maggiore del nostro. Le ore di lezione durano 45 minuti e non un'ora e ciascuna classe ha un tutor stabile che libera docenti e ragazzi dal doppio rapporto badante-infante. Noi invece, i privilegiati, tutto questo nemmeno ce lo sogniamo più. Eppure non mi pare che francesi e tedeschi passino per sistemi scolastici lassativi. Il nostro sì. Ma non ti lamentare, mi raccomando, sennò passi per fannullone. E via con la depressione. Siamo il comparto della pubblica amministrazione che prende il minor numero di permessi per malattia o per motivi personali (12 gg in media, contro una media di 75 gg del personale della sanità) eppure un insegnante e un dottore hanno un abisso di considerazione in mezzo. "Vuoi mettere?". E anche questo è colpa nostra, sappiamo: ci trattano per come ci facciam trattare. E via con la depressione: perché non sappiamo manco più con chi lamentarci. Tanto non ce se fila nessuno. Abbiamo il carico dell'educazione degli italiani e dei primi "no" che arrivano nella vita di un ragazzino, visto che genitori, nonni, zii, amiche delle mamme e vicini di pianerottolo si cagan sotto da matti dei ragazzi e a noi ci mandano in classe les Petites Sauvages salvo poi alzare le baionette "perché il ragazzino me lo avete turbato" e ci prendiamo la galera. Ebbene sì, la galera, per abuso dei mezzi di correzione. Non esiste il corrispettivo penale di "assenza di mezzi di educazione"? No, dico, date un'occhiata intorno a voi e fatevene una

ragione: gli italiani non hanno la benché minima idea di cosa voglia dire "educare". Notizione: noi da soli e in poche ore non ce la si fa. Un tempo si parlava di comunità educante: famiglia, scuola e società. Oggi siamo rimasti soli contro tutti. Ci hanno fatto firmare il decreto delegato dell'educazione. Ma non basta. Ci devono stare tutti e tre quei pilastri di sopra e ad armi pari, marcianti verso una stessa direzione, non in versi contrari e l'un contro l'altro armati. Invece genitori, società e insegnanti sono come il 18° e il 19° secolo. In mezzo il petit sauvage sempre più petit e solo e sempre più sauvage. E via con altre depressioni. Poi, ogni tre mesi arriva il figo di turno che "però gli insegnanti sono degli eroi e il vostro è il mestiere più bello del mondo". Sai che meraviglia. Lo scriviamo sul registro di classe accanto al nome in copertina? Pour favor. Abbiamo bisogno di condizioni di lavoro migliori (edilizie, formativo-professionali, contrattuali, lavorative) che poi sono migliori automaticamente per i vostri figli. Non dovrebbero essere bandite dalle agende politiche. Sennò di che merito parliamo a scuola se anneghiamo nei vostri demeriti? E invece da secoli non se ne parla. Tra le domande fatte all'Italia nella mitica lettera che arrivò lo scorso anno dall'Europa ce n'era una che diceva "cosa intendete fare per motivare e migliorare la classe docente italiana?". Già. C'era questa domanda. E che hanno fatto? Il mitico sistema di valutazione. Valutare cosa? Se non hai nessuna intenzione di agire in chiave di miglioramento dei punti deboli e non di punizione/premialità? I sistemi complessi non ragionano per punizione/premialità ma per piani di miglioramento. I sistemi complessi "ragionano" in termini di scienza e di analisi e programmazioni e piani di azione non in termini di "buon senso" da giustificare al paese affidato al ministro di turno. Il buon senso, ripete da tempo Vertecchi, grande pedagogista italiano, sembra divenuto l'unico asse portante di questo paese arretratissimo sul piano delle azioni strutturali (strutturali, non marginali, strutturali: problemi di ricerca educativa, di idee pedagogiche, di metodologie complesse, di cicli scolastici, di formazione e selezione della classe docente a partire dalla domanda "per quale pilastro pedagogicoeducativo" e non da quella "per quanti posti" ..non di tablet o di test) aggiornate da mettere in campo per il sistema nazionale d'istruzione. Ed è questo buon senso, quest'assenza totale di pilastri pedagogici aggiornati che ci fa stare indietro. Non l'utilizzo o meno delle tecnologie. Quale idea pedagogicodidattica sta dietro le nuove tecnologie? Ce lo siamo chiesto? Quanto guadagna in termini di competenza e conoscenza e quanto perde in termini di riflessione e consapevolezza? Quali sono i banchi e i pregi da utilizzare come strumento educativo nell'affrontare i nativi digitali? Quale flessibilità dell'intelletto coltiviamo e perchè? Quali disturbi e quali eccellenze ci ritroveremo di fronte tra dieci anni? Glielo metti in mano così a studiare Dante e a far di conto come se fosse un quaderno oppure ti interroghi su che tipo di ambiente di apprendimento/insegnamento diventa la rete? E dove e come inserirsi? E che tipo di ambiente è il mondo che deve accogliere tutto ciò? Sono i veri e fondanti problemi della ricerca educativa mondiale come del singolo insegnante che si festeggia oggi. Oggi è la giornata mondiale degli insegnanti però si è mandata alla malora in Italia la tradizione della ricerca educativa avanzata. E' giunta l'ora dell'improvvisazione. Vince il buon ricordo della propria esperienza, non il confronto scientifico internazionale sui temi complessi che riguardano la professione o la strutturazione del sistema scuola, la guida di tutto è la propria classe del tempo che, quella di Monti e Profumo e su tutto il resto regna una cecità disarmante e dannosissima. Con una superficialità inammissibile per chi si propone alla guida di un governo di tecnici. La fregatura per noi docenti è che siamo così masochisti da amarlo sto lavoro e da andare avanti comunque. Col capo maledettamente chino sui nostri registri e gli occhi puntati sui nostri ragazzi, sarebbe l'ora di alzarlo o no? E di occuparci anche del nostro mestiere in chiave globale. Guardali in faccia sti ragazzini e interrogarli sul serio sul "che cosa vi stiamo facendo? che cosa vi stiamo togliendo?". Come hanno fatto i colleghi a Chicago (pregasi digitare su google: chicago, insegnanti, scuole bloccate). Mica sono dei rivoluzionari dei cobas i colleghi di Chicago, no, anzi, non scioperavano da 25 anni...Eppur hanno alzato la testa. Ci basta sentirci dire ogni tre mesi "siete degli eroi" e poi avere comunque e sempre calci e pugni metaforici in bocca, chiunque sia a darli? A me no. Non so a voi colleghi. E non mi riferisco ai precari che già sono usati ad alzare la voce, ma al quasi milione di colleghi di ruolo. Vorrei che la scuola tornasse al suo pilastro fondamentale, occuparsi del progetto educativo in modo professionale e aggiornato. Con i mezzi migliori forniti dalla ricerca e dallo studio, non dal governo che passa, e nelle condizioni migliori. Per i ragazzi, ma anche per me. Sono cose che ripeto ormai a disco rotto, qualcuno prima o poi se ne farà carico. Evviva evviva, oggi è la giornata mondiale degli insegnanti. Fatemi lavorare vè.

Repubblica – 5.10.12

Grecia: "Liquidità fino a novembre. Siamo come la Germania di Weimar"

MILANO - La Grecia non avrà più liquidità a novembre se non riceverà la prossima tranche di aiuti da 31,5 miliardi dalla troika (Ue, Fmi e Bce). Lo ha dichiarato il primo ministro ellenico, Antonis Samaras, in un'intervista al quotidiano tedesco 'Handelsblatt'. Senza aiuti la Grecia sopravviverà "fino alla fine di novembre - ha detto Samaras - dopo di che le casse saranno vuote". Il paese, ha ribadito il primo ministro, "ha bisogno di più tempo per portare avanti il risanamento dei conti", mentre "non è detto che abbiamo bisogno di più liquidità". La democrazia greca, ha sottolineato con forza Samaras, "si trova davanti alla sfida più difficile della sua storia". La coesione sociale è in pericolo a causa "del continuo aumento della disoccupazione, così come è successo in Germania verso la fine della repubblica di Weimar". Se l'esecutivo guidato da Samaras "dovesse fallire, ci sarà il caos" e per questo c'è consenso verso il corso scelto dal nuovo governo perché i greci "capiscono che si tratta dell'ultima opzione". Il paese, malgrado le difficoltà, "è pronto ai sacrifici" pur dopo aver "perso oltre un terzo della sua ricchezza nel giro di cinque anni". Sul fronte delle trattative tra Europa rigorista del nord e paesi in crisi del Sud c'è da segnalare che il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si recherà martedì prossimo in visita ufficiale ad Atene per un vertice bilaterale, nel corso del quale vedrà il premier ellenico, Antonis Samaras. Lo ha annunciato il portavoce del governo tedesco a Berlino, spiegando che si tratta di una visita "normale" dominata dalla "difficilissima situazione" attraversata dalla Grecia. La Germania, ha sottolineato il portavoce, "vuole aiutare la Grecia a stabilizzarsi nell'eurozona". I principali temi in discussione saranno

"la situazione in Grecia e nell'eurozona, le questioni internazionali e le relazioni bilaterale tra i due paesi". Si tratta della prima visita di Angela Merkel in Grecia dall'inizio della crisi dell'eurozona.

Controllate, intercettate e derubate, le nostre vite sotto attacco informatico

Vittoria Iacovella

ROMA - Laura lavora in un'azienda, mentre è al pc risponde velocemente ad alcune chat private, non sa di essere intercettata dal suo datore di lavoro, che certamente non potrebbe farlo, ma nessuno se ne accorgerà mai. Qualche tempo prima, il sistema informatico della sua società, sebbene spenda migliaia di euro in cyber security, è stato "bucato" da qualcuno, pagato da un concorrente che ha interesse a scoprire quanto l'azienda spenderà per determinati servizi da acquistare. Intanto, la Procura della Repubblica, debitamente autorizzata da Gip, sta indagando sull'amministratore delegato della società e ha inserito un trojan, un virus, sul suo pc. Quel trojan portava proprio il nome di Laura perché chi indaga sa bene che il punto debole migliore da trovare non è quello tecnico ma quello umano. La società incaricata dalla Procura ha assunto degli ex hacker per queste intercettazioni. Uno di questi, Leo, ha 24 anni, ora guadagna 6000 euro al mese e conosce bene chi sta cercando di fare spionaggio industriale, visto che fino a un mese fa lavorava proprio per lui. Leo conosce anche chi sta facendo in modo più o meno efficace l'information security per la società di Laura, amico smanettone, incrociato durante una gara di quelle in cui gli hackers si mettono alla prova e crescono. Molti di loro, buoni e cattivi, fanno parte di Anonymus, ma tanto Anonymus sono tutti e nessuno. Qualcuno è entrato a far parte delle Forze armate, altri lavorano per i Servizi segreti. Nel frattempo, in tutto questa rete così capillare e difficile da afferrare, girano molti, moltissimi soldi, sia legali che illegali. C'è chi vende intercettazioni e chi vende sicurezza, chi si diverte e disturba semplicemente ma incrementa il bisogno di creare schermi, chi ruba, chi analizza, chi altera la finanza, chi archivia e chi acquisisce informazioni sensibili semplicemente per rivenderle al miglior offerente. In un'Italia in cui a dirigere sono gli anziani, questo è un gioco veloce, per nativi digitali, in cui ciò che conta è essere continuamente aggiornati. Nel lontano e poco informatizzato 1996 erano almeno 5 mila gli Italiani "controllati" dalla sola Telecom sotto la gestione Tronchetti Provera e con la direzione tecnico-operativa di Giuliano Tavaroli. Veri e propri dossier in cui venivano inseriti i dati di uomini di finanza, imprenditori, politici, giornalisti, stilisti, arbitri e calciatori. Oggi che dal computer allo smart-phone la nostra vita è completamente informatizzata, le intercettazioni informatiche aumentano a un ritmo spaventoso portandosi dietro un mercato enorme e molto variegato. Secondo Norton (che produce software antivirus) nel 2011 i profitti illeciti legati al cyber crimine si aggirano (a livello mondiale) sui 388 miliardi di dollari l'anno. Per difendersi si spendono in sicurezza informatica tra i 7 e i 12 miliardi di dollari l'anno. In circolazione ci sono 150mila virus e altri tipi di malware. Nel 2009, secondo l'Europol, sono stati infettati 148mila computer al giorno. Ogni minuto sul Web passano 168 milioni di e-mail, 370 mila telefonate via Skype, 98 mila tweet, 694.445 ricerche su Google, 1.500 nuovi post dei blog, 600 nuovi video vengono caricati su YouTube. Molto probabilmente anche i dati sensibili di chi sta leggendo questo articolo sono già finiti negli archivi di un haker, una procura o una società impegnata a studiare a fondo il proprio target. Così, mentre sulla parte superiore del Vaticano si muovono lenti cardinali ottantenni, nei sotterranei, il responsabile della cyber security e intelligence tra le più forti al mondo, ha 35 anni. Cresce il mercato degli hacker che si concedono alla sicurezza di aziende private o pubbliche. Giovani, tra i 22 e i 37 anni che guadagnano in media 5.000 euro al mese. I servizi segreti reclutano neolaureati studenti di ingegneria informatica, mettendo addirittura un annuncio sul sito. Chi commette illeciti informatici si forma sulla rete, lo fa per motivi sovversivi, etici di profitto o criminali, in ogni caso è legato strettamente a una fitta rete internazionale dalla quale riceve continui stimoli e formazione. Dall'altra parte emergono la debolezza e la frammentazione dei sistemi di controllo ufficiali che più sono legati alla burocrazia nazionale più sono frammentari, poco globalizzati, non condivisi, costosi e lenti all'aggiornamento. Mentre sullo schermo piovono dati, numeri, codici, si mischiano buoni e cattivi, si possono incontrare hacker che lottano per il diritto alla privacy dei cittadini e colletti bianchi che intercettano, selezionano, censurano chi vogliono senza chiedere il permesso a nessuna legge. Da "Mafia.com" di Misha Glenny: "I computer influenzano gran parte delle nostre vite: governano le nostre comunicazioni, le nostre automobili, le nostre attività commerciali, i nostri rapporti con lo stato, il nostro tempo libero. Online abbiamo i conti bancari, facciamo acquisti, diamo appuntamenti, studiamo e lavoriamo. Viviamo in una società digitale globalizzata che offre enormi vantaggi, ma nasconde anche pericolose insidie. Ogni volta che accendiamo un computer, apriamo una mail, digitiamo il pin del nostro bancomat o strisciamo la nostra carta di credito rischiamo che ci vengano sottratti identità, informazioni, segreti e soldi. Ogni anno il settore pubblico e quello privato perdono enormi somme di denaro a causa di un nuovo tipo di reato, il "cyber-crime", e di un nuovo tipo di criminale, il "cracker", come è chiamato l'hacker disonesto. Invisibile, spesso molto intelligente, questo pirata informatico è un delinquente tecnologicamente evoluto che si arricchisce rubando codici di accesso di conti correnti online, numeri di carta di credito, eludendo o forzando i sistemi di sicurezza. Negli ultimi anni però questi truffatori attivi in rete non lavorano più da soli, si sono organizzati come vere e proprie mafie tradizionali, con la differenza che non smerciano droga o armi, ma dati personali di singoli o di società, segreti industriali, password o codici".

Un giorno da pirata informatico. "Rubando" identità e carte di credito

Stefania Parmeggiani

ROMA - Per violare un computer, rubare l'identità e il numero di carta di credito del proprietario, scovare i codici e le password del suo conto in banca e lasciarlo letteralmente in mutande bastano buone conoscenze nella rete, un kit che si rimedia anche per qualche decina di euro e un'oretta di tempo libero. E, ovviamente, una mente criminale e cattive, anzi cattivissime intenzioni. Bisogna farsene una ragione: non serve essere un cracker, la versione nera degli hacker, né uno Zuckerberg o uno Steve Jobs in erba. Ci può riuscire chiunque, anche un semplice cronista, meglio se assistito da un classico "smanettone" da pc capace di indirizzarlo nei siti giusti. Il primo passo è trovare un buon crimeware kit, ovvero un codice malevolo pronto all'uso con tanto di libretto delle istruzioni. Il fai-da-te del crimine digitale esiste già

da qualche anno, ma negli ultimi mesi è diventato più aggressivo: i gruppi organizzati hanno capito che commerciare i kit per gli attacchi informatici è un grosso affare. Ne inventano di nuovi, aggiungono optional per rendere la merce più appetibile, danno assistenza tecnica a chi li acquista e offrono anche giri di prova. Come se vendessero un'auto, non un grimaldello per forzare le nostre casseforti. Dove si comprano e a che prezzo i kit che promettono di trasformare chiunque in un criminale informatico? Per scoprirlo abbiamo simulato un vero e proprio attacco informatico: bisognava scegliere una vittima - per questa volta consenziente - e infettarla grazie a uno dei kit disponibili on line. Abbiamo rubato i suoi dati e ne abbiamo verificato il valore sul mercato nero. Insomma, per un giorno anche noi ci siamo trasformati in hacker fai-da-te. **Alla ricerca del kit.** Si chiama Zeus ed è considerato il padre di tutti i crimeware kit sviluppati per rubare password, carte di credito, credenziali bancarie e molto altro. Anche se oggi esistono minacce più sofisticate, come BlackHole, nell'Olimpo dell'informatica Zeus resta un mito: è sopravvissuto ai raid della polizia e alle guerre tra bande. Ha cambiato forma molte volte e oggi minaccia persino gli smartphone. Secondo l'Fbi uno dei suoi figli più giovani, Citadel, dopo il debutto di inizio anno sui forum underground russi, viene venduto per 2500 dollari. Optional esclusi. Non volendo alimentare il mercato criminale lanciamo una richiesta di aiuto su una bacheca di hacker: chiediamo ai frequentatori il codice sorgente di Zeus, divulgato gratuitamente più di un anno fa. Otteniamo il link e la password per scaricarlo e in aggiunta l'indicazione di un video che ne spiega l'utilizzo. E' diviso in due parti, una quindicina di minuti ciascuno con tanto di colonna sonora (neanche a dirlo musica elettronica) e grafica nera con teschio sullo sfondo. Comincia con il decantare le qualità della merce: "E' un vecchio strumento, ma ti permette di rubare password e dati di credito. Ti mostrerò come usarlo, passo dopo passo". La videocamera inquadra il desktop di un pc e la lezione entra nel vivo. Scopriamo come modificare il file eseguibile, quello che ci servirà per prendere il controllo della macchina: è necessario che il nostro ladro elettronico, una volta sferrato l'attacco, sappia a chi inviare le informazioni. Dobbiamo anche decidere ogni quanto tempo riceverle su un pannello di controllo sul web. In teoria meno volte il nemico invisibile comunica con il suo padrone meglio è: si riducono i rischi di essere scoperti. Noi non abbiamo questo problema e decidiamo che sessanta secondi sono un'attesa più che sufficiente. **Scatta la trappola.** Grazie al video abbiamo configurato Zeus in pochi minuti. E' una versione un po' vecchiotta, ma il computer che scegliamo di infettare è una facile preda: il suo antivirus non viene aggiornato da mesi. Appartiene a un tecnico informatico, Cristiano Aluffi, che ha acconsentito a fare da cavia e che ci assiste nelle varie fasi dell'attacco. Prima però deve cadere in trappola. Antonio Forzieri, docente del politecnico di Milano e security practice manager della Symantec, azienda americana di antivirus, ci spiega i sistemi più utilizzati dai criminali per diffondere il contagio: "Possiamo dividerli in due grandi famiglie, da una parte i siti compromessi, non necessariamente quelli per adulti. Anzi, le pagine religiose superano quelle pornografiche per numero di minacce medie presenti con un rapporto di 115 a 25. Dall'altra le mail con un link o un allegato infetto". Per la nostra simulazione scegliamo la mail. D'altronde nel 2011 ogni giorno sono state spedite in giro per il mondo 42 miliardi di mail spam e non tutte promuovevano prodotti con promesse di miracoli della virilità: molte nascondevano un virus. Visto che circa il 4% di tutto lo spam e il phishing rilevato in Europa proviene dall'Italia e che una mail spam ogni 701 è scritta nella nostra lingua, decidiamo che la statistica è dalla nostra parte. La vittima-complice abbozza all'amo e apre il pdf, una pagina di giornale che nasconde il codice infetto. Non si accorge di nulla, manda una mail, controlla la bacheca di Facebook e fa un acquisto su un sito di e-commerce. Dopo pochi secondi sulla nostra interfaccia arrivano i dati: indirizzo di posta elettronica e password, account del social network, nome e cognome, numero di carta di credito, data di scadenza e codice di sicurezza. Ce ne dimentichiamo immediatamente, ma se invece di simulare stessimo facendo sul serio, cosa potremmo fare con questi dati? Potremmo arrivare al plafond della sua carta di credito, ma non è così semplice: anche per il commercio elettronico, così come per l'accesso ai conti correnti on line, esistono sistemi di autenticazione basati su password temporanee monouso. Le banche poi si allertano di fronte a transazioni di denaro su conti correnti stranieri o pagamenti dall'estero e spesso bloccano l'operazione prima che vada in porto. Sempre più persone sono avvisate, tramite sms, di ogni pagamento o prelievo e quindi sono in grado, una volta constatata l'anomalia, di bloccare la propria carta. Quindi? Proviamo a rivendere le informazioni rubate. **Il mercato nero di Internet: la compravendita di dati.** Basta digitare su YouTube cvv2 per trovare video promozionali di pirati del web che pubblicizzano la propria merce. Oppure scrivere dumps seller, venditore di codici, in un qualsiasi motore di ricerca per trovare migliaia di annunci. Ma i veri affari si fanno altrove, nei negozi on line del deep web, l'Internet sommerso. Antonio Forzieri ci aiuta a visitarne uno: le offerte italiane non mancano. Il numero di una carta di credito è venduto a dieci dollari, ma più se ne acquistano più il prezzo scende. Come per le offerte al supermercato. "Le carte di credito italiane hanno un prezzo mediamente più alto di quelle statunitensi, ma solo perché in circolazione ce ne sono di meno", ci spiega Forzieri. Ma chi alimenta il mercato nero? Evidentemente non siamo gli unici ad avere scaricato e utilizzato un crimeware kit. **Roma, capitale dei computer zombie.** "La diffusione di questo genere di kit è preoccupante - spiega Carlo Iantorno, National Technology Officer di Microsoft Italia - perché segna il passaggio da una fase di attacchi compiuti da hacker a una in cui chiunque, anche con poche conoscenze informatiche, può improvvisarsi criminale. Sul mercato esistono da anni ma è recentemente che abbiamo assistito a una vera esplosione del fenomeno". Nel mondo, ma anche in Italia dove, stando ai dati di Microsoft, esistono un milione e 400mila computer infetti, in pratica il 9 per mille. "E' una cifra seria anche se non elevatissima perché esistono paesi come la Turchia in cui la percentuale supera il 20 per mille. Diciamo che noi siamo leggermente sopra alla media mondiale". Se però andiamo a dare un'occhiata più da vicino al nemico invisibile che si annida nei nostri computer scopriamo che l'11% è programmato per rubare password. Peggio di noi fa solo il Brasile. Dati non certo tranquillizzanti, anche se Iantorno non vuole fare allarmismi: "Il 35% delle infezioni sono legate alla pubblicità pirata. E' questa la piaga maggiore in Italia". Unita al fatto che molti computer, all'insaputa dei proprietari, sono stati "catturati" e inseriti in una botnet. Secondo l'ultima ricerca Symantec l'Italia ha il primato in Europa, Medio Oriente e Africa (il cosiddetto Emea) ed è quarta a livello mondiale, dopo Stati Uniti, Taiwan e Brasile per numero di computer zombie: una percentuale-monstre dei 18,3%. Roma, a conferma del primato italiano molto poco lusinghiero, ha quasi 60mila pc controllati da remoto e utilizzati per lanciare attacchi coordinati e mirati. Nel

pianeta fa peggio solo Tapei (157mila). Ma quanti soldi vengono divorati ogni anno dal crimine informatico? E quanto tempo viene bruciato per colpa dei danni subiti? **Danni miliardari.** Secondo l'ultimo Norton Cybercrime Report (indagine on line condotta ogni anno in 24 paesi) il volume di affari del cyber crime nel mondo si aggira attorno ai 388 miliardi di dollari, una cifra che supera di molto quella del mercato nero mondiale di marijuana, cocaina ed eroina messe insieme. Più di un milione di vittime al giorno, cinquantamila ogni ora, 820 al minuto, 14 al secondo che hanno perso tutte insieme 114 miliardi di dollari e una quantità di tempo stimata in 274 miliardi di dollari. In Italia il 68% degli adulti è stata vittima di un crimine informatico, perdendo in media nove giorni di tempo per risolvere il problema, molto di più di un inglese che sembra riesca a sbrigarcela in appena 4 giorni. Tutto questo, ovviamente, ha un costo: nel nostro paese sono stati polverizzati, in termini di perdite dirette, 857 milioni di dollari e una quantità di tempo quantificata in 8,5 miliardi di dollari. E alcuni esperti ritengono che la cifra sia sotto stimata. **L'allarme della polizia postale.** "Il furto dei dati personali, rappresenta al momento, per ampiezza dei numeri e per la sua prodromicità rispetto alla quasi totalità dei reati informatici, il fenomeno criminale più importante della rete Internet". A metterlo nero su bianco in una inedita relazione scritta per il Clusit, associazione per la sicurezza informatica che dipende dall'università di Milano, è la nostra polizia postale. Nel 2011 ha infatti ricevuto 4.707 denunce, effettuando 2.607 controlli e denunciando 210 persone. Tra i dati un altro emerge con prepotenza: è il numero di carte di credito e di bancomat clonati: 19.356 denunce ricevute, 77 persone arrestate e 1267 denunciate. Un settore sensibile è ovviamente quello dell'home banking: l'anno scorso la polizia postale ha indagato su 10.339 attacchi al sistema bancario italiano e ai suoi conti correnti, denunciando 975 persone e arrestandone 4. E se accanto ai criminali professionisti s'ingrossa la schiera di quelli fai-da-te, il rischio non può che aumentare. Nulla di cui stupirsi, visto che violare un computer con i kit acquistati sul mercato nero è proprio un gioco alla portata di tutti.

Corsera – 5.10.12

Un presidente nell'angolo – Sergio Romano

A giudicare dai sondaggi, oracoli delle società moderne, Mitt Romney è stato molto più convincente di Barack Obama. Ma non è chiaro se la maggioranza degli americani abbia creduto al suo programma o abbia soprattutto apprezzato la sua recitazione. La politica è sempre stata spettacolo e l'agorà fu, sin dagli inizi, un palcoscenico. Ma la democrazia di massa, il suffragio universale, la personalizzazione del potere, la televisione, i riflettori puntati sul volto dei contendenti e i tempi assegnati dall'arbitro ai loro interventi hanno trasformato il confronto delle idee in una gara in cui i giocatori vengono giudicati per il loro stile, la prontezza dei riflessi, la capacità di alternare fermezza e ironia, l'efficacia di una battuta usata come un colpo di fioretto. Obama è uno straordinario oratore. Il suo primo successo politico nazionale fu il discorso che pronunciò alla Convenzione del Partito democratico il 27 luglio del 2004: una commovente combinazione di ricordi familiari e di idealismo americano. Il genere in cui eccelle è quello delle disquisizioni accademiche, appreso e praticato lungamente sulla cattedra dell'Università di Chicago. Ma preferisce parlare a una platea e non essere interrotto. Romney invece è disteso, rilassato, spontaneo. Le sue numerose gaffe sono il sottoprodotto di un'oratoria più affabile e naturale. Sulle cose che faranno i due avversari non hanno detto alcunché di nuovo. In una diversa sede, di fronte a un centinaio di persone, il rigore di Obama sarebbe stato più convincente degli argomenti con cui Romney ha sostenuto che i ricchi sono tanto più bravi, nell'interesse del Paese, quanto meno vengono tassati. Ma di fronte a una platea composta da milioni di elettori la sua ricetta è parsa migliore di quella dell'avversario. La partita, tuttavia, non è finita. Molti spettatori si chiederanno a mente fredda per quale dei due contendenti convenga davvero votare e vi saranno ancora due dibattiti durante i quali Obama farà tesoro della lezione che gli è stata impartita a Denver. Ma non dovrà dimenticare che lo scontro televisivo per la Casa Bianca è ormai la versione moderna del giudizio di Dio. Non è un fenomeno recente. Si dice che Richard Nixon abbia perduto la sua gara contro Kennedy, nel 1960, perché i riflettori avevano spietatamente rivelato che sul suo volto vi era «l'ombra delle cinque del pomeriggio», quel velo nero che resiste alla più accurata delle rasature. Al di là di queste riflessioni sulla politica come teatro, il duello di Denver sembra dimostrare che Romney, dopo una campagna impostata su temi che piacevano alla destra repubblicana e al movimento del Tea Party, vuole ora conquistare i voti del centro moderato. Quando annunciò che il candidato alla vice-presidenza sarebbe stato Paul Ryan, irriducibile avversario dei programmi sanitari di Obama, Romney parlava a tutti coloro per cui il presidente è un pericoloso socialista. Di qui al giorno delle elezioni, invece, dovrà parlare a chi non è necessariamente schierato da una parte o dall'altra. Sono questi gli elettori che decideranno il risultato dell'elezione. Per loro, probabilmente, i dati economici non sono meno importanti dei duelli televisivi. Se la politica monetaria della Federal Reserve (acquisto illimitato di titoli di credito a tasso zero per favorire la crescita) continuerà a segnalare qualche progresso, forse Obama ha ancora qualche possibilità di restare alla Casa Bianca.

Il sottosegretario regionale che intasca il vitalizio per inabilità al lavoro

Gian Antonio Stella

Lunga vita ad Alberto Sarra. Ma è giusto che riceva dalla Regione Calabria un vitalizio di invalidità di 7.490,33 euro al mese, dieci volte più alto di quei portatori di handicap che non sono neppure in grado di soffiarsi il naso? Ed è giusto che accumuli un'altra indennità come sottosegretario regionale nonostante risulti disabile al 100%? Chiariamo subito: il pensionato-sottosegretario ha, come paziente, tutta la nostra solidarietà. Reggino, avvocato, 46 anni, da sempre amico, compagno di basket e camerata politico del governatore Giuseppe Scopelliti, già consigliere e assessore provinciale di Reggio, criticato da alcuni giornali locali per avere accettato la difesa di personaggi in odore di 'ndrangheta, Alberto Sarra fu colpito nei primi giorni del 2010, quando stava scadendo il suo mandato di consigliere regionale, da uno choc emorragico. Salvato grazie a un delicato intervento chirurgico, si perse le elezioni di marzo. Tre mesi dopo, visto che era in forma, l'amico Scopelliti lo nominava già sottosegretario regionale alla presidenza, una

ridicola carica da retrobottega politico inventata dalla precedente giunta sinistrorsa di Agazio Loiero, mantenuta dal centrodestra e destinata ad essere abolita al prossimo giro proprio perché insensata. Da allora, l'archivio dell'Ansa trabocca di notizie su di lui: 156 dispacci. Lui che incontra i presidenti delle Comunità montane. Lui che presiede conferenze dei servizi sulle frane. Lui che inaugura nuove strade. Lui che si occupa dei consorzi industriali. Lui che riceve l'ambasciatrice cubana in Italia. Lui che cerca di risolvere il nodo dei forestali. Insomma, instancabile. Si sa com'è: governare una Regione è una faticaccia. Come dice Roberto Formigoni, «per fare politica, ci vuole un fisico bestiale». Contemporaneamente, mentre gli amici si congratulavano per il suo attivismo, il dinamico sottosegretario avviava le pratiche per farsi riconoscere invalido al lavoro. Finché il 13 giugno scorso, mentre lui era impantanato nelle trattative sulla forestazione, una commissione di cui faceva parte il suo cardiologo di fiducia Enzo Amodeo, dichiarava che «considerata la patologia - aneurismi dei grossi vasi arteriosi del collo e del tronco complicati da dissezioni della aorta torico-addominale - si ritiene l'avvocato Alberto Sarra permanentemente inabile a proficuo lavoro». La settimana dopo, record mondiale di velocità burocratica, l'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale riconosceva al sottosegretario l'«inabilità totale e permanente dal lavoro». Poche settimane d'attesa e il Bollettino Ufficiale, come ha raccontato Antonio Ricchio sul Corriere della Calabria, pubblicava la Determinazione 439 che concedeva a Sarra un assegno mensile di 7.490,33 euro «al lordo delle ritenute di legge, a titolo di vitalizio, con decorrenza dal 7 gennaio 2010». Per capirci: gli riconosceva gli arretrati per un totale di 30 mesi pari (stando a quei numeri) a circa 225 mila euro. Cioè quanto un normale disabile totale e permanente, uno che non solo non è in grado di ricevere l'ambasciatore bielorusso ma magari neppure di portarsi il cibo alla bocca, prende in 24 anni e mezzo. Ricordate la storia che abbiamo raccontato mesi fa di Giulia, la ragazza padovana con «insufficienza mentale medio-grave in paraparesi spastica»? Per permetterle di vivere seguendola 24 ore al giorno il padre e la madre Gloriano e Mariagrazia, obbligata a lasciare il lavoro per dedicarsi solo alla figlia, ricevono una pensione mensile lorda di 270,60 euro più un'indennità d'accompagnamento di 487,39 per un totale di 757 euro e 99 centesimi. Un decimo. «E di casi così in Italia, di persone che dipendono dai familiari in tutto e per tutto, ce ne saranno almeno centomila», spiega Pietro Barbieri, presidente della Fish, la federazione italiana delle associazioni di sostegno all'handicap. «Sia chiaro: se Sarra non è più in grado di lavorare, è giusto che l'invalidità gli sia riconosciuta. Ma nessuno nelle sue condizioni, in Italia, ha mai visto un vitalizio con delle cifre simili. Nessuno». Di più: quel vitalizio stratosferico rispetto ai trattamenti miserabili concessi agli altri invalidi totali che non fanno parte del mondo dorato della politica, va a sommarsi con l'indennità e le altre prebende riconosciute ai sottosegretari regionali calabresi. Per carità, non ci permetteremmo mai di sottovalutare i problemi avuti dall'esponente pidellino. Anzi, che abbia trovato la forza per riprendersi è una cosa che non può che rallegrare noi e tutti i cittadini. Ma c'è o non c'è una contraddizione tra quella invalidità assoluta e permanente a ogni lavoro e la sua permanenza ai vertici del governo di una regione italiana? E sono accettabili quelle cifre in un paese come l'Italia che dal 2008 al 2013, come dice un'analisi di Antonio Misiani, ha visto il Fondo per le politiche sociali precipitare nelle tabelle degli stanziamenti da 929,3 milioni di euro a 44,6? Come possono capire i cittadini calabresi, sapendo che la loro regione risulta essere, stando ai dati Istat, l'ultima delle ultime per stanziamenti nell'assistenza e nell'aiuto alla disabilità?

Il piano del Pdl: azzerare tutte le cariche - Francesco Verderami

«Reset» è lo slogan attorno a cui Alfano - nei «giorni cupi» seguiti allo scandalo laziale - ha costruito una proposta, presentata al Cavaliere. E Berlusconi l'ha fatta propria. Così si è avviata la macchina organizzativa per un progetto in dieci punti che si compirà con la convention da indire tra due mesi. Sarà la direzione a ufficializzare l'evento, un vero e proprio congresso con poteri costitutivi. Sarà l'omega e l'alfa di ciò che resta del Pdl e di ciò che punta a essere il futuro «centrodestra italiano». È difficile prevedere oggi se la «rifondazione» - come la definisce Alfano - porterà a una resurrezione politica. Ma se è vero che l'uomo del predellino non vuole rimanere sepolto sotto quelle stesse macerie su cui era salito da vincitore nel '94, se è vero che vuole sfuggire alla nemesis e non vuole essere additato come un «professionista della politica», se intende allontanare da sé l'immagine di leader di un partito ridotto al gioco delle correnti e attraversato da faide di potere, allora non esistono scorciatoie. Per questi motivi, tra mille titubanze, ha dato il benestare all'operazione che darà origine a una profonda trasformazione del modello partito e insieme della struttura. La riorganizzazione si porterà appresso l'azzeramento degli organismi dirigenti, perché non basterebbe cambiare solo nome e simbolo, e perché nelle condizioni in cui versa il Pdl - come ha avuto modo di spiegare il segretario - «nessuno può pensare di far resistenza. Si resiste se c'è qualcosa da conservare, qui invece c'è da ricostruire». Perciò bisogna «resettare». Il nuovo inizio ricorderebbe per certi versi il vecchio inizio, quello di Forza Italia, un partito simile a quelli americani, leggero e al tempo stesso pronto ad agire in profondità sul territorio con l'approssimarsi delle campagne elettorali. Un partito capace magari di federare pezzi di società civile, di chiamare a raccolta esponenti del mondo imprenditoriale come l'ex presidente di Confindustria D'Amato, che secondo il Cavaliere sarebbe «interessato» al disegno. Toccherà a Berlusconi tenere a battesimo il «centrodestra italiano», anticipando l'appuntamento del Pdl con una kermesse in cui - da one man band - annuncerà il progetto. Se quella sarà l'occasione per sciogliere anche la riserva sulla sua candidatura, si vedrà. È certo che sarà lui a premere il tasto del «reset». I sondaggi d'altronde illustrano con chiarezza la situazione in cui versa il partito fondato dal Cavaliere. Il problema non è (soltanto) dettato dal fixing settimanale, con una forbice tra il 15% e il 19% dei consensi. A destare maggior preoccupazione è il progressivo restringimento del «bacino potenziale» degli elettori, che in meno di un mese si è ridotto di tre punti, toccando il minimo storico del 21%. Gli scandali incidono, non c'è dubbio, ma è l'inazione che sta portando alla consunzione. Le analisi demoscopiche raccontano come l'elettorato di centrodestra auspichi che Berlusconi non si tiri indietro, ma promuova contemporaneamente un processo di rinnovamento. Il fatto che Alfano sia davanti al Cavaliere nei sondaggi lo testimonia. Non è facile passar la mano tenendo la mano, ma è lì lo snodo. Anche perché nell'altra metà campo è in atto un movimentismo che secondo i dirigenti del Pdl sta giovando ai Democratici. È vero che con le primarie rischiano di farsi male, ma l'azione di Bersani sulla sinistra e quella di Renzi sull'area di centro stanno

ampliando lo spettro dei consensi potenziali, superiori oggi al 35%. Non è quindi un caso se l'Assemblea straordinaria sarà convocata per il 2 dicembre: è la data in cui il centrosinistra dovrebbe tenere il ballottaggio delle primarie. Quella domenica la convention consentirà al Pdl di non dover essere spettatore silenzioso di una partita giocata da altri. Sarà insomma un modo per tener botta al Pd. Il primo passo verso la sfida elettorale, da affrontare sul programma. Da tempo si coltiva l'idea di una Conferenza sull'economia, dove illustrare in modo organico il pacchetto di proposte già presentate in Parlamento (dal progetto per la riduzione del debito, alla compensazione tra crediti e debiti, all'Iva di cassa), e dove annunciare altre misure in materia fiscale che mirino alla riduzione delle tasse. Il resto, le ipotesi di ingegneria politica, gli innesti di piccole sigle affidate ad agguerrite passionarie, o la scomposizione di ciò che resta del Pdl, sarebbero trucchi circensi per un partito già in ginocchio. Anche l'opzione dello spacchettamento tra ex forzisti ed ex aennini sembra accantonata, e Berlusconi si incarica di recuperare al partito l'ex ministro Prestigiacomo. In attesa magari di ricomporre la frattura persino con Micciché, dopo il voto in Sicilia. Siamo al «reset» del Pdl, che serve per dar vita al «centrodestra italiano». Un nome e un simbolo sotto cui il Cavaliere pensa ancora di accogliere gli altri pezzi del mondo moderato: «Io sono pronto a candidarmi, ma dato che vengo vissuto come un elemento divisivo, sono pronto a farmi da parte pur di fare spazio». È tattica. E siccome il federatore non c'è, nessuno più crede a questa favola di Berlusconi, che dietro il suo attendismo sulla propria candidatura e i ripetuti ripensamenti sulla legge elettorale nasconde forse un altro progetto...

Il governo voleva accorpate le agenzie fiscali: stop dalla Commissione finanze della Camera

Stop all'accorpamento delle agenzie fiscali: lo prevede un emendamento in tal senso, votato all'unanimità dalla commissione Finanze della Camera. L'emendamento aveva il parere contrario del rappresentante del governo. L'EMENDAMENTO - L'emendamento presentato dal relatore, Alberto Fluvi (Pd), stabilisce che il governo è delegato ad attuare «una complessiva razionalizzazione e revisione dell'organizzazione dell'amministrazione finanziaria». L'accorpamento dovrà essere effettuato tra strutture che «svolgono funzioni e compiti comuni omogenei, in un'ottica di maggiore efficienza e al fine di raggiungere significative economie di scala, con soppressione degli uffici ridondanti ed eliminazione delle duplicazioni di funzioni». L'emendamento prevede inoltre il potenziamento del Dipartimento delle finanze nel ruolo di «presidio delle attività di indirizzo, monitoraggio e controllo delle attività operative delle agenzie fiscali». COMPETENZE - Il governo dovrà, poi, «ridefinire» le competenze dell'Agenzia del territorio, «con l'obiettivo primario di garantire la revisione del catasto dei fabbricati». Mentre l'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato si dovrà trasformare in agenzia fiscale. Nasce inoltre l'Agenzia dei giochi, che avrà il compito di controllare il gioco e contrastare i fenomeni di illegalità e di dipendenza. Gli uffici territoriali a livello sub-provinciale, dovranno essere ridotti, ma solo se saranno rispettate le esigenze di «adeguato presidio del territorio, a tutela degli interessi erariali». Inoltre dovranno essere «rafforzate» le sinergie tra le diverse branche dell'amministrazione finanziaria della Guardia di Finanza, e delle altre amministrazioni dello Stato, le regioni e gli enti locali.

Pitoni e boa constrictor messi a guardia dei registri contabili

BELLUNO - C'erano anche boa e pitoni tra i 12 rettili messi a guardia dei registri contabili, con documentazione contabile «parallela», in un'azienda della Valbelluna operante nel settore della lavorazione dei metalli, oggetto di un controllo fiscale della Compagnia della Guardia di Finanza di Belluno. Un incontro inconsueto e inaspettato per i finanziari che, entrando in un magazzino adiacente gli uffici amministrativi dell'azienda, si sono imbattuti in una distesa di teche contenenti serpenti che «coprivano» gli scaffali della documentazione fiscale. Nelle teche in vetro c'erano splendidi esemplari di boa constrictor imperator, alcuni dei quali di circa tre metri, un pitone reale e altri 10 rettili, nessuno denunciato al Servizio di Certificazione Cites del Corpo Forestale dello Stato. È stato perciò necessario chiedere l'intervento della Forestale di Belluno e di un erpetologo prima di acquisire la voluminosa documentazione contabile ed extracontabile, che sarà ora oggetto della verifica fiscale da parte delle fiamme gialle.

La Stampa – 5.10.12

Sempre più lontano il “ritorno della politica” – Marcello Sorgi

La stretta anticorruzione e antisprechi del governo si annuncia anche più forte delle previsioni. Sindaci e presidenti di provincia responsabili di dissesti amministrativi interdetti e incandidabili per dieci anni a qualsiasi livello, dal Comune al Parlamento. Controlli preventivi della Guardia di Finanza e della Corte dei Conti anche sui piani sanitari delle Regioni, il settore in cui si sono registrati negli ultimi tempi gli scandali più clamorosi. E' una svolta radicale, che coglie i partiti in un momento delicatissimo. Se si oppongono, passano per difensori dei corrotti e spianano la strada all'antipolitica che preme per un azzeramento della Seconda Repubblica. Se accettano, gran parte dell'attuale classe dirigente sarà cancellata dalle nuove regole. Si pensi, ad esempio, agli otto presidenti delle Regioni attualmente sotto inchiesta. O alla miriade di sindaci ed assessori sottoposti ad indagini. Per non dire dei nuovi che arriveranno e dovranno far fronte a un cambiamento totale dei meccanismi amministrativi usati finora. I nuovi sindaci, presidenti di provincia e governatori si troveranno in pratica a gestire le loro amministrazioni quasi come se si trattasse di imprese private e quotate in Borsa. La frequenza dei controlli da parte di Finanza e Corte dei Conti, la possibilità di incidere sulle scelte prima che vengano prese, ridurranno sensibilmente i margini di autonomia nelle decisioni, aumentando la responsabilità di chi le prende ben oltre la necessità di sottoporle alle assemblee. Si tratterà, in pratica, di un percorso obbligato, all'interno del quale i margini di arbitrio verranno quasi cancellati. Resta da capire cosa succederà ai nuovi amministratori che, subentrando a quelli in uscita forzata, dovranno caricarsi sulle spalle il dissesto realizzato dai loro predecessori. Saranno ovviamente misurati sulla base delle loro capacità di proporre piani ultrarigorosi di rientro dal

deficit e di taglio delle spese. Ma delineare questi piani e trovare all'interno delle assemblee le maggioranze per farli approvare sarà impresa ardua, dal momento che le possibilità di compromesso e di rinvio degli impegni più spinosi verranno escluse dai nuovi provvedimenti del governo. L'esecutivo tecnico si prepara così a chiudere la legislatura suggellandola con una svolta che nessun governo politico sarebbe stato in grado di compiere. Nell'immediato, ne viene un aiuto ai partiti alle prese con l'ondata di corruzione a qualsiasi livello. Ma è inutile nascondersi che nella nuova stagione che si apre, il ritorno della politica, vagheggiato sempre più spesso man mano che si avvicinano le elezioni, si allontana di nuovo. Con quali conseguenze, si vedrà.

La nuova Italia del premier – Paolo Baroni

C'è un'Italia vecchia che nessuno vuol più vedere, quella degli scandali, degli sprechi e della cattiva politica, e c'è un'Italia nuova fatta di trasparenza, velocità, semplicità: l'Italia digitale prossima ventura. Dopo il Salva-Italia ed il Cresci-Italia arriva il momento del Trasforma-Italia. Provvedimenti molto differenti tra loro, ha ammesso lo stesso presidente del Consiglio Mario Monti, quelli sulla crescita e quelli sui costi della politica, uniti però da un comune denominatore: la ferma volontà di voler voltare pagina. Gli scandali delle ultime settimane, nel Lazio, come in altre Regioni italiane, hanno indignato tutti e fatto cadere le ultime resistenze di una classe politica sempre difficile da domare come quella degli amministratori locali. Su Regioni, Comuni e Province, su sprechi, privilegi e cattive prassi il governo ora interviene col pugno duro, per decreto. Abolendo da subito i vitalizi, tagliando compensi, gettoni e indennità, sfooltendo il numero delle poltrone, introducendo controlli molto severi (finalmente anche preventivi) da parte della Corte dei Conti, della Ragioneria e della Guardia di Finanza su spese, bilanci e procedure di controllo. E poi, per i «cattivi amministratori», quelli che hanno portato il loro ente al dissesto, si arriva addirittura a vietare ogni nuovo incarico pubblico anche per 10 anni. In altri tempi si sarebbe urlato alla violazione dei diritti costituzionali e delle prerogative sancite dal Titolo V, ora si può solo applaudire e dire «finalmente». Finalmente si fa punto e a capo. Misure troppo severe? Alla luce delle cronache di queste settimane sindaci, assessori e consiglieri vari, se le sono meritate tutte. Perché, come ha sottolineato ieri lo stesso Monti, scandali e sperpero di soldi pubblici (tanto più oggi che tutti sono costretti a tirare la cinghia e le tasse sono alle stelle), fanno parte di «un'Italia vecchia che preferiremmo non vedere in futuro», quella dei Fiorito, dei Lusi e dei Belsito per intenderci. Il futuro che immagina il governo per gli italiani è completamente diverso. Le tasse per ora non calano, nonostante le allusioni fatte ieri dal premier, che non ha escluso possibili interventi a fine legislatura, salvo poi frenare subito dopo. E allora, almeno, cerchiamo di rendere più semplice la vita ai cittadini, più efficiente e trasparente il funzionamento della macchina pubblica. A questo serve il pacchetto di interventi riassunto sotto il titolo «Agenda digitale», la parte certamente più innovativa del decreto Crescita 2.0 varato ieri. La «nuova» Italia che Monti ed i suoi ministri (Passera, Profumo, Patroni Griffi, Severino e Balduzzi) si immaginano è un Paese che riesce digitalizzare tutti i rapporti con la pubblica amministrazione, facendo risparmiare tempo e denaro a cittadini e imprese, che realizza un unico tesserino elettronico che vale come documento di identità e tessera sanitaria (e non ce la fa nemmeno pagare, evviva!), permette di scaricare i libri di scuola da Internet, ti fa viaggiare sul bus con un biglietto elettronico, inventa un fascicolo sanitario elettronico che raccoglie tutti i dati del paziente e gli consente di ricevere prestazioni sanitarie adeguate ovunque si trovi in Italia, digitalizza i libretti universitari e la macchina della giustizia e spinge sull'acceleratore dei pagamenti elettronici, obbligando innanzitutto la pubblica amministrazione ad accettare bancomat e carte di credito. Misure da libro dei sogni? No, a patto che anche in questo campo si usi la stessa energia e determinazione con cui già nei mesi passati il governo ha varato altre importanti riforme (o la cattiveria con cui oggi si decide di intervenire sulla malapolitica). E le misure per la crescita? Qualcuno può dire «non pervenute», «insufficienti». Certo, i benefici del pacchetto digitale, che dispone di risorse appena sufficienti per decollare e prevede alcuni step di qui al 2014-2015, non arriveranno immediatamente e sono difficili oggi da «pesare», ma il decreto Crescita 2.0 non si risolve qui. Ci sono incentivi per la nascita di nuove imprese innovative, le cosiddette start-up, e soprattutto c'è un robusto credito di imposta fino al 50% dell'investimento a favore di chi realizza infrastrutture strategiche. Misura questa che nei piani del governo può arrivare a sbloccare quasi subito almeno 10 miliardi di fondi privati. Che visti i tempi di magra magari non basterà, ma è certamente un passo avanti sulla via della ripresa.

La Nato riscopre la difesa dei confini - Vittorio Emanuele Parsi

È altamente improbabile che nei prossimi giorni la Nato sia coinvolta nella violentissima guerra civile che da oltre un anno dilania la Siria. Viceversa è molto più probabile che la Turchia non limiterà la propria risposta militare ai cannoneggiamenti delle scorse ore. Quello cui stiamo assistendo, infatti, è la progressiva deriva tra due strategie, entrambe azzardate, eppure entrambe in qualche misura scontate. Quella della Turchia di Erdogan che intende giocare la propria partita nel Levante, con il quale è tornata a essere «consapevole di confinare» e quella della Nato che non ha nessuna intenzione di vedersi coinvolta in un conflitto che ne metterebbe in evidenza tutta la presente fragilità strutturale. Mentre la guerra in Afghanistan dura ormai da dieci anni, senza che si intravedano significative chance di disimpegno che non coincidano con una sostanziale sconfitta politica, e dopo che l'intervento militare in Libia era riuscito a malapena a mascherare le divisioni interne a un'Alleanza nata per contrastare un ben altro nemico (l'Urss) in una ben diversa regione del mondo (l'Europa centrale), la Nato è sull'orlo di una crisi che un coinvolgimento nel Levante potrebbe solo rendere manifesta. Nessuno mette in discussione la sua perdurante rilevanza per il funzionamento della relazione transatlantica e per la sicurezza strategica dell'Occidente. Ma quello che l'Alleanza non può fare è costruire una convergenza di obiettivi politici laddove questa è sempre più difficile da realizzare. Essa ha costituito per oltre 40 anni lo strumento grazie al quale dare concretezza a un'identità di visione e di strategie che si fondavano su due pilastri: la condivisione di un sistema di valori e di istituzioni politiche ed economiche e la presenza di una minaccia avvertita da tutti, simmetricamente, come puntuale e letale. Erano tali la magnitudine della minaccia e l'intensità della percezione di appartenere a un medesimo «Occidente politico» da far passare in secondo piano le

differenze pur esistenti tra Europa ed America e all'interno della stessa Europa. A partire dal 1991 tutto questo, che per decenni aveva costituito un dato immutabile e quasi scontato, è progressivamente venuto ad attenuarsi e la Nato si è reinventata: elaborando sempre nuovi «concetti strategici» ma anche trasformandosi da mezzo a fine, ovvero dovendo supplire con la sua concreta esistenza al crescente emergere e divaricarsi degli interessi strategici dei singoli Stati membri e alle loro differenti percezioni rispetto a minacce per la sicurezza sempre più asimmetriche. Il Medio Oriente, e il Levante in particolare, è proprio il teatro in cui il coro Atlantico rischia ogni volta di trasformarsi in una cacofonia: per il diverso rapporto che lega Washington alla sicurezza di Israele e alla sfida iraniana rispetto alla gran parte delle capitali europee; per gli interessi non coincidenti e neppure convergenti di Paesi come la Francia, Inghilterra, l'Italia e la Germania nella regione. Oltre che per il fatto, che accennavo in apertura: ovvero che per la Turchia il Levante è il proprio «estero vicino» e la propria area di proiezione di potenza naturale, mentre non lo è affatto per la maggioranza dei Paesi Nato. Ci si dimentica troppo spesso che la Turchia venne ammessa nella Nato - e diventò a tutti gli effetti un Paese occidentale ed europeo... - perché condivideva il confine con quell'Unione Sovietica che dell'Occidente rappresentava la minaccia mortale e non perché Europa e Stati Uniti bramassero di confinare con il Medio Oriente. Certo, l'instabilità del mondo arabo e del suo contrafforte iraniano rappresenta un pericolo per tutti. Ma non tutti condividono il medesimo giudizio sulle mosse da fare e sull'evoluzione degli eventi. Se il sostegno all'opposizione affinché diventi «un pericolo anche militare per il governo di Assad» - come auspicava l'amico Kupchan dalle colonne della Stampa di ieri - è ancora così tiepido, le ragioni vanno ricercate nella diffidenza che molti nutrono a Washington e nelle capitali europee sulla natura di questa opposizione... Non c'è dubbio che la prossimità delle elezioni presidenziali americane e la crisi economica che attanaglia l'Europa contribuiscono a raffreddare l'animus pugnantis occidentale, ma fossimo anche in piena ripresa economica e con un presidente americano nella pienezza dei suoi poteri, le ragioni di cautela e di divergenza resterebbero tutte. La Turchia non sarà quindi «lasciata da sola» qualora la sua sicurezza venisse effettivamente minacciata, ma potrebbe essere «lasciata ad agire da sola» nei confronti della Siria. Se quest'ultima dovesse proseguire negli attacchi al territorio turco (cosa piuttosto improbabile) o se l'Iran di Ahmadinejad dovesse spalleggiare Damasco di fronte alle ritorsioni turche (cosa meno improbabile), allora la Nato interverrà, pure se contro voglia e probabilmente in maniera limitata e differenziata. Ma se la Turchia dovesse decidere che un proprio maggior coinvolgimento nella guerra civile siriana rientra nella propria strategia per la sicurezza nazionale, la Nato starà il più possibile alla finestra.